

IV CAPITOLO

“(...) dovrò scrivere il futuro come ho scritto il passato (..) non si può chiudere il futuro in un vasetto: uno dei vasetti deve rimanere vuoto...”

¹ S. RUSHDIE, I figli della mezzanotte, Garzanti, Milano 1984, p. 509.

4.1 Torpignattara: zona residenziale.

La compresenza sullo stesso territorio di popolazioni dalle appartenenze sociali ed etniche completamente differenziate, richiede delle strategie di occupazione della spazio molto complesse e sviluppate nei settori urbani meno eterogenei. Le pratiche degli uni e degli altri si concretizzano in un'appropriazione specifica dello spazio pubblico.

Della convivenza cittadina se n'è occupata la scuola di Chicago ed altri ricercatori che si sono rivolti alle situazioni di promiscuità gestite attraverso la condivisione delle risorse fisiche e simboliche, tanto da rendere inoffensive le rispettive pratiche. Questa gestione, non vuole rendere invisibili le differenze, anzi, in tale contesto urbano sembra favorire la nascita di particolarismi locali in risposta all'individualismo e all'anonimato della vita collettiva.²

Park, Burgess, Wirth, ed altri della scuola di Chicago, hanno condotto con strumenti di analisi empirica, una vasta serie di ricerche sul problema delle piccole sub-comunità urbane. Tale tematica nasce in America attorno al 1920 (e influenzerà l'interesse della sociologia europea) da una esigenza amministrativa e assistenzialista, soprattutto là dove il processo di industrializzazione era più rapido e risultava più impellente la necessità di inserimento di gruppi etnici con diversa provenienza e bisogni diversi.

Tra i meriti principali riconosciuti agli ecologi in relazione specifica al problema degli studi delle comunità locali, c'è quello di aver individuato e diffuso concetti come quello di area naturale e di comunità urbana, e unità di analisi come quella del vicinato e metodologie di analisi come quelle qualitative (ritroviamo ricercatori come Redfield, i coniugi Lynd, Warner che basavano le loro indagini sulla scelta di piccole comunità che consentissero ai ricercatori di inserirsi per un periodo nella vita della realtà indagata; di raccogliervi documentazioni, testimonianze e dati).

In Italia studi analoghi sulle comunità locali sono aperti nel dopoguerra da Banfield³e poi con Barberis, Marselli, Guidicini, Piselli.⁴

² P. SIMON, La società condivisa. Relazioni interetniche e interclasse in un quartiere in via di riqualificazione, in *Cahiers internationaux de Sociologie*, vol. XCVIII, 1995.

³ BANFIELD, Una comunità in transizione, il Mulino, Bologna, 1978, p. 29.

⁴ MONTANI ANNA ROSA, Le comunità locali urbane, quartieri e centro di Roma, pp.27-29.

La Piselli descrive la comunità in relazione specifica alla parentela e all'immigrazione (sono visti come elementi in opposizione in cui il primo è sinonimo di stabilità e di tradizione, e l'altro di rottura con il passato) analizzando il mutamento derivante dal cambiamento dei legami parentali che permettono alla comunità stessa di entrare in una economia di mercato. L'emigrazione assolve nel primo dopoguerra il ruolo di riequilibrio funzionale del sistema e, dopo gli anni '60, quello di agente trasformatore della economia locale e delle dinamiche relazionali di tipo tradizionale.

Così la comunità non è più una struttura coesiva locale, ma è da una parte aperta verso l'esterno in un processo che porta i suoi membri ad integrarsi con sistemi politici, economici e sociali riguardanti un contesto più vasto,⁵ dall'altra è filtro per la comprensione e la interiorizzazione di tutto quanto di *nuovo* viene proposto all'individuo.⁶

Inoltre consente all'individuo la “capacità di stabilire una differenza osservabile fra sé e l'altro e di mantenere nel tempo il senso ed il prodotto, che viene continuamente posto in discussione, di tale differenza”.⁷

“Piazza Vittorio non trovo negozio perché occupato, costano molto, poi c'è tanto casino. Anche Torpignattara tante persone, 800, 1000, tante persone che abita insieme e lavorare fuori, molti non è che qua”.

Negli ultimi dieci anni, l'insediamento bangladesese a Tor Pignattara ha assunto una certa importanza. La saturazione dell'Esquilino come polo di attività economica comunitaria, ha contribuito alla creazione di questo nuovo settore d'investimento. Dopo una fase di penetrazione nello spazio residenziale, riguardando essenzialmente alloggi recenti, si verifica una fase di consolidamento dell'assise comunitaria con la costituzione di un supporto commerciale...

Quest'ultimo non tarda a cristallizzare gli spostamenti dei membri della comunità, di cui molti si trasferiscono nelle vicinanze.

“Uguale, ogni zona piace qualcosa. Preferisco vicino persone di mio paese per nostra cultura e perché con paesani parlare, sempre tranquillo”.

⁵ PISELLI FORTUNATA, Parentela ed emigrazione, Einaudi, Torino, 1981.

⁶ GUIDICINI P. La comunità efficiente, Angeli, Milano, 1980

⁷ STAGNI E., in Guidicini P. (a cura di), Dimensione comunità, cit. pag.86

Di tutti gli intervistati quelli che hanno motivato il loro ingresso nel quartiere affermano quasi tutti di essere stati introdotti dalla presenza di connazionali in primo luogo, ma anche da molti familiari già presenti nel quartiere. L'85% di coloro si inseriscono nel quartiere tramite familiari, provengono da Tor Pignattara. Comunque sia che si tratti dell'Esquilino, che di Tor Pignattara, sono sempre le possibilità di lavoro che motivano maggiormente l'adattamento al nuovo contesto.

Tab. IV 1 Motivazioni che hanno portato all'inserimento nel quartiere, in riferimento al luogo di residenza

		Motivo dell'arrivo nel quartiere					<i>Ben Collegato</i>
		<i>Presenza familiari</i>	<i>Presenza connazionali</i>	<i>Amici extracomunitari</i>	<i>Amici italiani</i>	<i>Possibilità di lavoro</i>	
Luogo di abitazione	<i>Esquilino</i>	1	2	1	–	5	–
	<i>Tor Pignattara</i>	12	24	1	2	35	2
	<i>Altro</i>	1	3	–	–	3	1
	Totale	14	29	2	2	43	3

Nonostante l'esiguità dei residenti in piazza Vittorio intervistati, su tutto il campione c'è un'ampia fruizione di entrambi i contesti (Esquilino e Tor Pignattara).

Sebbene pur sempre concentrati, le attività bangladeshi si armonizzano meglio con le attività italiane ed aumentano i luoghi di scambio reciproco.

Si sono lasciati disponibili molti alloggi perché molti giovani italiani si spostano in zone nuove della città e, in seguito alla svalutazione dell'immagine del quartiere, per un po' di tempo i prezzi del mercato immobiliare hanno conservato un livello basso; numerosi contratti d'affitto commerciale diventano accessibili ad acquirenti che, in un contesto normale, non avrebbero mai potuti permetterseli.

<i>Esquilino</i>	1	2	–	–	3	3	3	–
<i>Tor Pignattara</i>	18	12	4	2	20	19	6	3
<i>Altro</i>	1	–	–	–	4	3	2	1
Totale	20	14	4	2	27	25	11	4

In molti sembrano preferire Tor Pignattara come luogo residenziale; è ben collegata con Termini tramite un trenino che attraversa la Casilina ed allo stesso tempo è circondata da due grandi parchi, è provvista di ogni infrastruttura necessaria alla comunità, tra cui una scuola che permette anche a coloro che sono sprovvisti del permesso di soggiorno ma sono in possesso del passaporto, di imparare l'italiano pagando solo una cifra simbolica annuale all'istituzione. Adiacente all'ospedale Figlie di San Camillo in via Acqua Bullicante, all'ultimo piano dell'edificio municipale, si trova un centro di assistenza per gli immigrati del quartiere.

L'occupazione delle parti comuni è oggetto di negoziazioni, a volte movimentate, ma che si risolvono in generale con il rispetto di una certa neutralità degli spazi collettivi.

Gli immigrati stanziatisi a Tor Pignattara ed intervistati manifestano un'idea positiva del quartiere, e pochi preferirebbero abitare altrove; di 42 intervistati che hanno risposto alla domanda sul proprio luogo lavorativo e residenziale, 12 vivono e lavorano a Tor Pignattara mentre 10 vivono a Tor Pignattara ma lavorano all'Esquilino. Altri 12 bangaldeshi di Tor Pignattara lavorano in altre zone della città, di solito alle dipendenze di qualche attività gestita da italiani (molti ristoranti italiani).

Un intervistato afferma:

“Sto bene, tranquillo. C'è paesano qua, vivere con famiglia, cioè moglie. Tor Pignattara proprio facile, amici aiutare...c'è anche negozio, se trovo qualcosa di mangiare del Bangladesh”, mentre un altro: *“Per vivere, per dormire, meglio fuori piazza Vittorio, zona residenziale. P.zza Vittorio ogni tanto da fastidio,*

ubriaco di notte, Tor Pignattara invece come affari non mi piace tanto. Lavoro è meglio a p.zza Vittorio. Qui sono clienti fissi, ci sono solo quelli che vivono qua a Tor Pignattara”.

Questa strategia di isolamento, sebbene non sia specifica degli asiatici, non fa che rinforzare lo stereotipo di una comunità chiusa, segreta, ripiegata su se stessa.

Tra gli intervistati ci sono comunque alcuni che preferirebbero abitare da tutt'altra parte per evitare di interagire più del necessario con i propri connazionali.

Quella bangladesese sembra essere una comunità molto unita e fornita di uno spiccato senso di dipendenza reciproca che si manifesta sia nelle manifestazioni di solidarietà che nel controllo sociale.

“Non mi piace tanti stranieri. Prima mi piaceva stare vicino a bangladesi, adesso tanti. Ora non mi piace, ora da fastidio. A me non piace tanto perché uno vicino a me sempre domanda, sempre domanda, chiede favore. Io l'aiuto qualcuno che non c'è soldi per magnà, a me dispiace questa situazione”.

L'aiuto del 'vicino paesano' sembra essere d'obbligo e ciò porta molti a celare parte delle proprie entrate lavorative, per es. di un'altra attività che si svolge parallelamente, per evitare di dover elargire prestiti a destra e a sinistra. Questa apertura estrema, quasi familiare all'interno dei membri della comunità, esasperata dalla condizione di condividere una medesima situazione di precarietà economica, contrasta con la discrezionalità ed educazione con cui si rapportano alla comunità ospitante.

“Ho aiutato una persona per prendere una casa, dato soldi. Un altro vuole prendere negozio, dato soldi, tante persone che dato soldi. Presto però loro non dato soldi, mangiato soldi, 4000, 5000 euro. Io non posso andare tutti i giorni per scendere soldi, io non posso fare niente perché non c'è documento che dice che io dato soldi. Quando aiutato io non vedo più”.

Per quanto riguarda invece il senso di sicurezza, quasi tutti i bangladeshi non vedono pericoli nel quartiere e probabilmente anche la presenza di un vicinato solidale, da loro un maggior senso di sicurezza. Non mancano di tanto in tanto furti o molestie da parte di minoranze razziste, ma tra le loro esperienze, rappresenta l'ultimo problema.

Raman: *“Rapine può succedere. Non escludo, succede in tutto il mondo...per questo devo perdere la fiducia? Casi isolati succedono, possiamo litigarci per qualsiasi motivo e da qualsiasi parte, questo fa parte della vita. Noi creiamo disordine più che subiamo disordine. Guarda quanta gente che muoviamo insieme, mettiamo per strada chiacchiere, diamo fastidio altra gente...Ci sono tanti episodi e disordini nell’*

Esquilino che ogni giorno gli italiani contestano. Abbiamo comunità unita e affrontiamo insieme, interveniamo noi come capi della comunità e di liti che c'è, scendiamo in campo, diamo assistenza, quello che serve”

4.2. Le moschee e i tablik.

I bangladeshi, nonostante il distacco dalla loro terra, continuano a vivere intensamente la loro vita religiosa. I musulmani in Italia iniziano ad essere una grande minoranza ed all'aumento dell'immigrazione da paesi islamici segue la crescita delle infrastrutture a disposizione delle comunità. Prime tra tutte le moschee che, tra le varie esigenze di questi popoli, sembrano avere un ruolo prioritario, rappresentano un aspetto irrinunciabile della propria specificità culturale.

La moschea più importante è quella che si trova in via di Acqua Cetosa, ma per via della sua posizione mal collegata, è difficile frequentarla abitualmente. Ci si reca soprattutto in giorni di festa particolari come alla fine del Rahamadan. Per il resto ci sono moschee districate nella città nelle zone adiacenti a quartieri con maggiore immigrazione islamica.

Si tratta di luoghi di culto ricavati da ex garage, palestre abbandonate, vecchi capannoni in disuso, o persino semplici alloggi.

Nell'Esquilino c'è una sede religiosa in via Gioberti, nei pressi di via Principe Amedeo, e un'altra al Pigneto frequentata da musulmani di varie provenienze che pagano regolarmente qualche euro all'ingresso in “Moschea”, secondo le proprie possibilità, per l'affitto del locale.

Le dimensioni ridotte dello stabile portano a sacrificare la presenza delle donne che necessiterebbero di una zona a parte per la preghiera, mentre gli uomini per la maggior parte vi si recano il venerdì verso le due meno un quarto, quando chiudono i negozi per la pausa pranzo.

Quelle più di frequente frequentate dai bangladeshi di Torpignattara sono una in via della Marranella ed un'altra a Centocelle. Già sull'uscio si scorgono decine di scarpe

accostate una di fianco a l'altra e bangladeshi, pakistani, nordafricani chiacchierano davanti all'entrata dell'abitacolo. Nonostante la vicinanza di questo luogo di culto, durante la settimana si prega autonomamente in negozio o a casa dato il poco tempo a propria disposizione.

“C'è tante moschee qui vicino una grande a Centocelle. Io ogni giorno cinque volte pregare. Non è che vado sempre, ad es. una settimana, venerdì, tranne in Rahamadan che vado più. Tanti tanti musulmani. Conosco tante persone che vanno in moschea. Quando c'è tempo e vado moschea quello che non va moschea, pure io chiamo tante persone che viene moschea insieme”.

Tuttavia ci sono dei problemi di sovraffollamento, specialmente il venerdì, Shoag: *“Quando io andato moschea per pregare, ho visto che c'è tanta gente in piedi. Due volte. Perché non posso insieme”*, e di differenziazione religiosa all'interno dell'Islam, Abdus Salam: *“Questa terra è lontana. Mi piace qua. Noi fatte tante moschee ma non è da islam, non è da musulmani, c'è tanto sistema, tanto gruppo, tutti musulmani però altro gruppo non piace perché suo pensiero non è uguale, qualcuno dice 'perché usi shador? Perché tu non preghi così?'*, con forza, con bastone. A me non piace questa cosa”.

E' durante il mese dl Rahamadan che la presenza dei bangladeshi è più accentuata. Tutto il quartiere si mobilita per l'avvenimento ed il controllo sociale raggiunge la soglia massima. Diventa allora difficile per i musulmani bere o fumare in pubblico durante il giorno; le critiche attorno a loro sarebbero tali da costringerli ad astenersi in ogni caso. Dura un mese e quest'anno è iniziato il 4 ottobre e si è concluso il 2 novembre. Durante il giorno dalle cinque di mattina alle cinque di sera si deve digiunare e le preghiere sono più assidue. La cena, dato il digiuno del pranzo, è molto abbondante e nei negozi compare frutta (mango, datteri, uva...) di ogni genere e latte fermentato. Alla fine del Rahamadan si fa una grande festa nella grande moschea ed anche tutte le case sono adornate di cibi, bevande e dolci.



Questo momento religioso è vissuto intensamente anche da coloro che praticano il *Tablik* che rappresenta per molti musulmani un momento di crescita e di diffusione dell'islamismo. La ricercatrice ha cercato di approfondire questo aspetto della religione musulmana e molti bangladeshi sembrano aver vissuto questa esperienza. Si tratta

soprattutto di gente proveniente da famiglie più religiose e con una situazione economica agiata che permetta loro di assentarsi da lavoro per prodigare la propria fede, 'la parola di Tablik' come dicono i bangladeshi. Abdus Salam ha cercato di fornirne una spiegazione per quanto possibile esaustiva:

“Anche io per religione fare Tablik. Tanti persona fanno Tablik, non è commerciare, è religione. Tablik è per studiare, spiegare come venire tutti gente con calmo, rimane con amici, con amore, con famiglia. Io con Tablik andato da Grecia, Francia. Questa è nostra vita...tutti possono fare Tablik, non è che per Tablik bisogna tanto che ricco, che c'è tanto leggiuto, tanto studiato, tutti persona posso fare Tablik, perché Tablik significa 'tu la fai una cosa religiosa e dici per un altro questa parola. Per es. quando dici tu fai il bravo, buono, tu solo senti questo, rimani come sei, solo finisce questa parola. Es. tu dici ancora ad un altro buono, bravo, perché buono, dopo questa parola cresce. Tablik significa questo, solo parola di religioso, solo questa parola che dai per tutti perché Dio detto questa cosa. Tutto il mondo c'è Tablik. Io adesso quasi tutto il mondo, nessun paese non c'è Tablik, Asia, Africa, Europa. Anche Italia quando c'è programma vedi quanto persona venire. Ad es. qualcuno quaranta giorni, quattro mesi per capire questa cosa, noi diciamo solo parola di Tablik e lui non conosce Tablik. Tu quanti studiati? Tu rimani prima, una volta, tu non puoi leggere bene, tu piano piano, tu adesso tu capisci tutta lingua dell'italiano, parli bene, anche scrivi tutto. Tu hai studiato tanto...per Tablik così. Ad es. tu uscire tre giorni, qualcuno uscire dieci giorni, qualcuno uscire quaranta giorni, qualcuno quattro mesi, qualcuno un anno. Anche noi diciamo 'tutti hanno bisogno di quaranta giorni per Dio, per capire Dio, per studiare Dio, per crescere Dio. Tu devi uscire! Anche questo uscire, qualche volta andare altro paese, anche andare qualche volta fuori l'Italia, qualche volta dentro Italia, come seguiamo chi conosce bene Tablik e prendiamo da sua opinione, da sua idea. Questo gruppo dove andare? Poi noi pensare che parte ha più bisogno. Io dodici anni in Italia. Io lavorare commerciante quattro mesi, un altro qualche volta rimasto Bangladesh paese, quando mia moglie, mamma qua, adesso qualche volta io uscire qua dentro Italia; quando mia moglie andare Bangladesh, io andare Bangladesh! Quando mia moglie sta qua, io andare poco e uscire dentro di Italia. Ad es. per Rabamadam io uscire per dieci giorni, io andare nord Europa. Io quando piccolo, io tanto tempo fare Tablik, non è che adesso! Io prima non ho capito, tutti fare Tablik, poi io conosciuto questo Tablik, anche capisce che io prima non avevo idea proprio. Questa è una parola, però dentro c'è un'altra cosa, no? Già visto, già sentito con cuore Tablik fanno per tutti, non è solo per musulmani, anche per te, anche per tutto il mondo, capito? Tutti uomini sentire parola da religione, lui rimane da mondo

buono. Prima di studiare Tablik tu rimani con calma, non disturbare un altro. Ad es. tu perché rubi? Perché fai questo problema? Perché dici bugie? Perché tu lavorare otto ore e loro seguire calma, non lavora, perché loro non paura di Dio?

Ad es. non qualcuno crede Dio solo uno, Dio danno paradiso, però qualcuno dice Dio c'è moglie, figlia, c'è un altro Dio, Dio due, Dio tre, Dio non piace, Dio non da paradiso ma inferno (inferno), perché Dio ha detto io sono uno, non c'è nessuno uguale a me. Gruppo di Tablik, loro sempre lavorare con cuore; quando tuo cuore vuole che rimani buono, bravo, tu rimani buono, bravo sempre, e non c'è bastone!

Alcuni fanno jihad, questo ammazzare... il gruppo di Tablik mai sentito in cento volte, mille volte, quando spiegare, mai sentita questa parola, sempre lavorare con cuore come ha lavorato forfetta Mohammed”.

Nonostante l'enfasi di Abdus nel tentativo di ‘convertire’la ricercatrice, ci sono anche intervistati che non solo non l'hanno mai praticato, ma sembrano osteggiarlo; soprattutto le donne si dimostrano essere più scettiche riguardo a questa pratica:

“Io non piace Tablik. Tutto il mondo adesso fa casino per religione, loro pure adesso parlare per religione. Io non credo religione, sono musulmano, sì, solo credo che ci sia un Dio e fare una cosa bene, basta.

Tablik è pure politica, in mio paese c'è un gruppo Jamani islami. Loro adesso facendo guerra nel mio paese facendo bombe ed altre cose. Loro dicendo che fare questo per Dio, ma quello non è vero, loro facendo per noi, per potere”.

E ancora un'altra intervistata: *“Tablik non piace perché è nostro paese che studia arabi, io studio bangladesh, no arabo; e poi Tablik è una cosa che devi andare ed io preferisco stare a casa. Fanno anche politica...più paesi arabi fanno tablik”.*

4.3. Richiami alla specificità culturale

Nel corso dell'osservazione molte volte si è cercato di soffermarsi sul senso attribuito dai componenti della comunità alla specificità culturale, riguardo sia un contesto d'immigrazione che un contesto specificatamente italiano.

Molti degli intervistati hanno incontrato difficoltà a cogliere il significato della domanda. Si tratta per la maggior parte di persone che trascorrono tutto il giorno a lavoro o in cerca di occupazione e non hanno molto tempo da dedicare alla comprensione (metabolizzazione) e all'elaborazione delle loro interazioni in questo nuovo contesto. Sicuramente la presenza di un vicinato lavorativo e abitativo comunitario agevola il proprio inserimento in questi due ambiti e rappresenta una protezione dall'indiscrezione ed eventuale offesa di 'esterni'.

L'autore che per primo dà una valenza specificatamente territoriale al concetto di comunità, collegandolo strettamente a quello di vicinato, è Max Weber.

Egli attribuisce importanza al soggetto agente, per cui si ha comunità quando l'orientamento dell'agire sociale si fonda sull'appartenenza reciproca soggettivamente sentita dai membri, mentre si ha società quando tale orientamento riposa su interessi razionali.

Il vicinato è invece caratterizzato non solo dalla vicinanza dei nuclei abitativi a livello territoriale, ma da una comunanza di interessi e di bisogni che si esprime in uno scambio di beni e di lavoro non legato ad alcuna logica di mercato.

Definisce l'agire comunitario un agire che non si esplica nel quotidiano, ma in momenti di pericolosità sociale, (es.lavoro precario), in maniera discontinua.

L'agire di comunità non è la regola ma l'eccezione.⁸

Ad ogni modo, la possibilità di trovare nel quartiere vestiti e prodotti della propria terra e di conseguenza la capacità di poter sopperire alle proprie necessità contribuisce alla creazione di un maggior senso di stabilità, ma ciò molte volte rappresenta un impedimento ad una interazione frequente e continua con gli italiani (seppur con tutti i momenti di scontro e discussione che comporterebbe) il cui ruolo si limita al rapporto venditore-cliente.

In realtà a Tor Pignattara la clientela italiana nelle attività bangladesi, seppur limitata, risulta essere di gran lunga maggiore che all'Esquilino, tuttavia ciò potrebbe derivare dalla compresenza di ancora molte attività ed abitazioni italiane nel quartiere e nonostante l'intolleranza dei più anziani, non si verificano spesso situazioni conflittuali tra le due parti.

⁸ WEBER M. Economia e società, Comunità, Milano 1969, vol.I, pp.530

Ci sono italiani che usufruiscono delle attività commerciali bangladesi (soprattutto bigiotterie, negozi di abbigliamento, bar, negozi di frutta e verdura); è il contrario che avviene difficilmente: i bangladesi, a parte i grandi centri commerciali e discount quali Todis, Tuo, si riforniscono quasi esclusivamente dai loro centri probabilmente sia per agevolare i propri connazionali, sia agevolati essi stessi dalla convenienza economica dell'acquisto.

Durante tutto il periodo dell'osservazione partecipante, ho trascorso qualche mese a stretto contatto con alcuni membri della comunità, che mi hanno permesso, con molta disponibilità, d'inserirmi nel contesto più strettamente 'di retroscena' del loro vissuto quotidiano: mi hanno permesso di accedere alle stanzette adibite a magazzini all'interno dei negozi, di partecipare ai loro pranzi, alle loro cene, alle loro preghiere. Un ragazzo in particolare, Zakir ha assunto in questo percorso un ruolo guida e interprete delle varie situazioni in cui ci s'imbatteva nel corso della ricerca. In diverse situazioni ha garantito per la me, mi ha introdotta nelle famiglie, nelle strutture più amministrative, nelle feste comunitarie, e spesso si è trovato in veci di traduttore là dove c'erano più problemi di comunicazione.

Mi sono più volte trovata a poter disporre della bigiotteria e della stanza nel retro per svolgere le interviste e ciò ha molto agevolato il lavoro limitando i rumori e le interferenze esterne in generale. A parte l'accoglienza dell'ambiente, l'omogeneità del contesto è diventata una variabile interveniente stabile utilizzata per una migliore valutazione delle diverse influenze nel corso delle interviste.

Nonostante il rapporto tra l'osservatrice e il soggetto studiato è andato intensificandosi col passare del tempo, in spazi pubblici e frequentati da connazionali rimaneva molto distaccato e quando gli spazi arrivavano a comprendere la sola comunità, come ad es. durante feste tradizionali bangladesi, i momenti di contatto anche visivo si riducevano drasticamente: molte volte ero spronata a camminare qualche passo dietro per evitare che il camminare a fianco comportasse dei fraintendimenti. Queste caratteristiche di estrema discrezionalità nei confronti di occhi altrui è sicuramente dovuto al controllo sociale che si manifesta in determinati momenti di riunione comunitaria, ma dipende anche dal ruolo che, in questo caso Zakir, riveste all'interno della comunità stessa: proveniente da una

famiglia molto religiosa ed in vista nella società bangladesese, si dedica anch'egli agli studi coranici. Sebbene la sua fede (ed i suoi familiari che ne controllano la pratica e il rispetto delle 'regole') gli precluda molte interazioni culturali, gli neghi talvolta la possibilità di potersi confrontare con diverse esperienze umane e medianiche, tuttavia questa sua devozione verso i grandi profeti dell'Islam ed i principi della solidarietà religiosa lo portano a comportarsi in maniera estremamente gentile e spassionata verso chiunque gli 'chieda aiuto'...se poi si tratta di una ragazza, sicuramente meglio!

In ogni caso, nonostante vivano per la maggior parte a stretto contatto l'uno con l'altro e portino avanti molti costumi della loro terra quali il tipo di cibo che mangiano, il modo stesso in cui mangiano, in alcune circostanze usino i vestiti più tradizionali e continuino a professare la propria religione, la capacità di mantenere la propria specificità culturale sembra dipendere unicamente dall'educazione e dall'intenzionalità di ciascuno:

“Dipende tutto da te, secondo me. Guarda anche qui, pure se vai in un'altra zona, se vuoi puoi trovare anche lì la cultura tua. In generale è possibile mantenerla. Anche in un contesto italiano, dipende dalla persona. Secondo me sì. Io ci riesco, ma molti cambiano, cambia la personalità”.

Sicuramente la capacità di aiutarsi, riunirsi per meglio gestire i problemi comunitari, di organizzarsi per preparare manifestazioni o feste che siano, denota una volontà di resistenza ad una disgregazione che un fenomeno quale l'emigrazione usualmente comporterebbe. Il senso di questa specificità culturale si è colta specialmente nella loro ansia di trasmettersi ai figli, di tramandare le proprie tradizioni, la propria religione e soprattutto la lingua, primo simbolo di unità culturale.

“Guarda, nel mondo quello che ha dato una volta, solo cinque paesi. Per emigrati quello che c'è povero, che c'è niente, rimane sempre, tutta la vita questa cosa, non fa niente. E' una cosa internazionale. Poi moschea, questa cosa io non la seguo, è dentro di me. Manca scuola per nostra lingua, non è di religione. Perché bambini qui, quelli che crescono, quelli nati qua, ovviamente quelli imparano sempre italiano, però non impara nostra lingua. Tutti fanno società di qua, di là, ma nessuno pensano per scuola, per lingua nostra. Tutti i paesi, tutte le nazioni hanno una identità. Però nostro paese non ce l'ha. Nostro paesani è diverso. Prima non è pensato, però adesso ce n'è abbastanza bambini, famiglie, piano piano non parla più nostra lingua e restano qua e diventano italiani, fanno loro bambini qua, diciamo nostri nipoti che sono proprio italiani. Non c'è più la nostra cultura. Bangladesh è un paese bello. Poi rimane un po' di questo,

un po' di quello. Già nel '91, '95 è cambiato tanto. Anche Roma prima non c'era questo casino. Mi piace Italia, però non penso che rimango tutta la vita. Forse cambierò idea quando avrò figli”.

Sicuramente temono molti modelli occidentali, ma non si oppongono all'integrazione, in linea di principio credono in un equo scambio culturale che tuteli le loro esigenze e rispetti le loro possibilità d'interazione. Ciò si traduce nella pratica ad un contatto minimo con gli italiani: un'interazione lavorativa o una 'cortese comunicazione' tra conoscenti. Difficilmente escono insieme a qualche italiano e mai vi dividono alloggi.

“Forse dopo vado via perché qua nostra religione, per es. nostri bambini non possono essere così. Non posso stare tutto il tempo qua senò nostri bambini poi come Europa, poi dimentica piano piano nostra cultura...per es. Bangladesh vieta quello che figlio, figlia esce fuori da casa. Nostra vita non è così. Grandi sempre rispetto, piccoli fa come amore, capito? Qua quando bambini andato scuola, piano piano dimentica con amici italiani. Diventa come Europa, non capisce grande, non capisce piccolo, come animale. Quello che studio io, non c'è scuola qua, questo problema. In Bangladesh molte scuole religiose”. Così Zakir, che rappresenta uno dei casi di maggiore apertura con gli italiani, manifesta la sua opinione.

Raman: *“Io piace italiani perché loro c'è buono, c'è bravo. In musulmani c'è tanta nostalgia nostro paese. Noi paese piccolo e povero e ladri tanti. Io voglio entrare, io voglio lingua, tutto, però non voglio che miei figli lasciare nostra religione da musulmani, solo questo io ho paura. Anche un'altra cosa, guarda, qua in Italia, prima di sposare, come prende una donna un uomo? Cosa fanno? Nostra religione grande difficoltà per questa cosa. Ad es. quando studio uno prende e fare come vuole loro, però quando una delle due, delle tre, delle dieci, cento donne, come fare dopo? Ad es. tu adesso donna, io sono uomo...tu rimani dieci giorni, lo so che mio cuore è buono, tutta cosa, però mi piace anche te. Dio ha fatto questo sistema quando vede donna. Anche tu adesso brava, però mio cuore piace, prendo! Però religione dice non prendi questo. Mio paese di musulmani solo scuola per donna e scuola per uomo, così tu rimani con donna, non c'è problema, perché tutti donna”.*

Said invece: *“Non dico di oppormi all'integrazione ma dico di mantenere le proprie identità perché noi abbiamo tante cose da imparare da cultura italiana e anche per scambio della cultura nostra...noi abbiamo una cultura ricca”.*

Come ogni popolo sono molto orgogliosi della loro cultura e cercano di manifestarla come possono quando ne hanno il tempo e la possibilità. Molti affermano di voler vivere

qua e se sono soli, di farsi raggiungere dalla famiglia, ma in vecchiaia aspirano quasi tutti a tornare in Bangladesh.

“Penso che ritorno al paese perché mia cultura, mia religione! Ultimo momento, penso ritorno paese mio”

4.4 Le donne e le scuole.



Mentre la zona dell'Esquilino è caratterizzata da una frequentazione decisamente maschile dei luoghi: si ritrovano in piccoli gruppi per le strade, a parte la zona del mercato, si incontrano di rado donne musulmane che discutono sui marciapiedi, a Tor Pignattara si respira un'aria più rilassata e persino compenetrante che avvolge l'atmosfera tutt' intorno.

Un'intervistata racconta:

“E' meglio qui a Tor Pignattara perché non lavoro, così esco con gli amici, vado al parco e trovo compagnia... Questa zona mi piace perché ci sono tante persone del mio paese che abitano qui. Quando mi servono delle cose del mio paese, io subito trovo queste”.

Le donne bangladesi presenti nel territorio romano e di quartiere sono molto giovani ed in misura molto inferiore rispetto agli uomini; nonostante la loro discrezionalità, è più facile incontrarle per le strade di Tor Pignattara che dell'Esquilino, probabilmente perché prediligono lo spazio protetto e circoscritto del quartiere residenziale.

Le interazioni extracomunitarie sono estese per lo più a vicini di casa, signore con cui si va a fare la spesa o si va al parco, agli insegnanti degli eventuali figli, o ai propri maestri nel caso si conduca qualche corso di lingua italiana.

“Io penso che a Roma tutti sempre lavoro, mai si sta a casa. Tutti sempre in movimento, solo ciao, buongiorno, buonasera. Però quando studiato qui, maestra è buonissima... Quando una persona lavora a casa di italiani, sempre con italiani. Io no”.

L'intervistata cerca di trasmettere l'impossibilità delle donne indiane, bangladesi, pakistane a svolgere lavori domestici al contrario di altre minoranze etniche che si fanno portavoci in Italia di tali mestieri, come le rumene, le filippine, etc. Nonostante l'inconvenienza economica dello scambio, queste ultime hanno più possibilità, a parere delle bangladesi, di venire a contatto con le famiglie e le casa italiane e di rimando, di essere accettate abituandosi alla loro presenza.

Un marito bangladesi mette in evidenza il disagio e le difficoltà d'inserimento delle donne dovuto ad uno stile di vita più domestico ed introverso:

“Io senza (specificità) posso andare avanti. E' difficile per certe nostre donne che abbiamo qua per mantenere la cultura e tradizione. La mia cultura per me è migliore sempre...qua se vivi, devi vivere come loro. Qui nostre donne non è che tutte uguali. C'è chi cerca modella, vivono come modella; chi c'è religiosi, culturali, loro vivono come paese, con bambino, tutte cose. Dipende dalle persone come rispettano la cultura, la religione”.

Il discorso è diverso per le donne che sembrano soffrire più il distacco in molti casi dalla famiglia, ma anche dalle loro abitudini.

Scolasticamente hanno un livello di studio medio, spesso sono in possesso di un diploma e molte, una volta inseritesi nel nuovo ambiente urbano cercano un'occupazione, specialmente se hanno una condizione economica più precaria, ma difficilmente riescono a trovarla ed anche quelle che hanno avuto qualche esperienza lavorativa, se ne lamentano.

“Io piace part-time perché anche c'è mia figlia, c'è anche casa e c'è tanti lavori; c'è tempo per un lavoro part-time però qui non trovo”.

Si dimostrano essere più critiche delle condizioni con cui si confrontano quotidianamente e si dimostrano molto più discrete ed introversive nei rapporti sociali in generale.

“Socialmente non sto bene” afferma una donna, *“diciamo che quando abitiamo lì in paese abbiamo una relazione diversa, non so come dire, non è come in Italia. Dipende anche perché noi siamo dello stesso paese ma veniamo da diverse zone, non siamo tutti della stessa zona, per questo le relazioni*

sono più difficili. Perché, per es., tu che abiti in Sardegna, io che abito a Milano non sono uguale, pure le lingue, i dialetti...Poi c'è molta gelosia".

Un'altra ragazza asserisce: *"Non esco. Io non piace questo amico. Mi piace solo io, sempre io. Sto bene così".*

Le donne trascorrono molto tempo in casa e difficilmente escono dal quartiere non accompagnate. Per la maggior parte sono arrivate negli alla fine del secolo scorso tramite ricongiungimenti familiari (il 92,2% delle intervistate) con il marito precedentemente stabilito in loco, alcune già con figli, altre li hanno avuti qui.

"Ho conosciuto mia moglie una settimana prima del matrimonio. Mia cultura fatta così, nostro funzionamento così. Io tornato per sposare, abbiamo fatto appuntamento con consenso dei genitori, io non posso senò. Le donne sono iniziate a venire nel '95, '96, non per cercare lavoro, solo se marito si porta moglie, altrimenti no. Noi non le facciamo lavorare le donne, nostra donna è un po' chiusa, un po' timida perché nostro paese 95% musulmano...quindi è un po' chiuso. Mia moglie esce poco, una volta alla settimana".

Una donna, lavoratrice saltuaria, racconta il suo punto di vista:

"Siamo stranieri! Anche se lavoro, principali non pagano bene, non ti fanno lavorare. Anche se tu fai un lavoro autonomo, ti trattano sempre come una straniera. Quello che possono fare gli altri, tu no! Per me è un'altra cosa perché mio marito viveva qua e hanno fatto per me un ricongiungimento familiare. Io dico proprio per comportamento, perché viviamo, perché ormai abbiamo fatto vita qui, abbiamo bambini e non capiamo come dobbiamo portare lì. Abbiamo più difficoltà, ma pensiamo sempre come dobbiamo tornare. Quando i miei figli finiscono di studiare scuola superiore, forse per allora troverò scuola lì per non perdere anni di scuola. Loro sono nati e cresciuti qui".

Nonostante sviluppino la loro esperienza 'romana' soprattutto in un ambiente domestico, queste ragazze rappresentano il fulcro della famiglia e sono le principali depositarie della 'memoria collettiva' della comunità. Per un gruppo etnico è fondamentale il ruolo giocato dalla memoria collettiva, rielaborata senza sosta in funzione dell'evoluzione degli scambi con gli altri gruppi.

Tale concetto collega strettamente la civiltà al gruppo, ci mostra i comuni ricordi utili a delle strutture, a degli oggetti materiali, a uno spazio determinato collegati a dei riferimenti temporali. Ciò comporta che i fenomeni delle compenetrazioni di civiltà conducano

all'analisi delle destrutturazioni dei ricordi, dei loro distacchi (sganciamenti) ecologici del loro relegarsi ad altri ambienti sociali.

I fenomeni sociali e culturali si mostrano più uniti nella misura in cui questa memoria è una memoria del gruppo sociale ed i ricordi collettivi sono sempre articolati con delle intrarelazioni nell'ambito di una collettività organizzata.⁹

Il forte senso di appartenenza comunitaria e con la terra d'origine si denota anche dai contatti continui negli anni con amici e familiari rimasti in Bangladesh. Dalle interviste si evince che quasi tutti (80%) chiamano ogni settimana a casa e quasi il 65% manda soldi o altri generi di beni a casa a prescindere dalla voglia di restare a vivere in Italia o meno; quelli che non mandano riserve a casa è perché hanno impedimenti economici. Sul totale della popolazione analizzata, 38 vorrebbero restare a vivere in Italia, tuttavia non escludono la possibilità di andare periodicamente in Bangladesh o, come detto in precedenza, tornare a viverci in vecchiaia.

Nello studio delle frequenze si denota come su 45 persone che hanno argomentato sulla propria situazione familiare, 21 bangladeshi hanno la famiglia con se in Italia, parzialmente o completamente, mentre 17 si vorrebbero far raggiungere. Tra coloro che hanno risposto di avere la famiglia con se, 4 vorrebbero tornare a vivere in Bangladesh mentre 13 (26 %) vorrebbero restare.

**Tab. IV 3 Desiderio di restare a vivere in Italia e
mantenimento dei rapporti con la famiglia**

Intenzione di vivere in	Contatti con la famiglia			
	Contatti telefonici	Spedizione di denaro	Con Fam. parz.	Prospettiva di ricong. In Italia

⁹ D.CUCHE, Lo studio delle interazioni interetniche nell'opera di Roger Bastide, "Bastidiana", n°23-24, luglio-dicembre, 1998.

		<i>ed altri beni</i>	<i>o compl. In italia</i>	
<i>volontà di rimanere a vivere in italia</i>	37	18	13	13
<i>volontà di tornare in Bangladesh</i>	13	6	8	4
Totale	50	24	16	21

Durante il periodo di osservazione partecipante, mi è capitato di imbattermi in una festa: è usanza bangladesese riunirsi ogni anno in un ampio luogo concordato con il comune, per annunciare l'arrivo dell'estate. Quest'anno i festeggiamenti si sono svolti nel parco Centocelle (via Casinlina 707), adiacente a Torpignattara, dal venerdì 5 al lunedì 8 maggio; Il parco ampio era adornato di palloncini, luci e stands con musiche diverse, dolci e pietanze tipiche delle diverse zone del Bangladesh. Le diverse associazioni di sapori mantenevano quasi sempre costante la presenza del riso: riso con latte e zucchero (patiscaplà), riso con zucchero e verdure (somusa), riso molto piccante (muri), etc. Le donne, tutte con i capelli sciolti, (a differenza di come usualmente usano portarli raccolti e inumiditi da oli) ed i bambini erano rigorosamente in abito tradizionale, decorazioni sul viso ed hennà alle mani. Ogni stand, gestito autonomamente, disponeva di tavolini dove poter gustare la propria consumazione preparata accuratamente dalle ragazze e signore bangladesi che nel frattempo ne descrivevano gli ingredienti. Nonostante l'entusiasmo dei festeggiamenti e la sua propaganda nei giorni che precedevano l'evento, pochissimi italiani hanno accolto l'invito; c'era solo una piccola quantità di indiani e pakistani ed io con qualche amico, circondati di attenzioni ed ospitalità. Oltre al tentativo di scambio culturale

lanciato agli autoctoni, questo tipo di manifestazioni comunitarie nascono dall'esigenza primordiale di raccontare ai figli, nati e cresciuti a Roma, la propria storia.

La preoccupazione principale oltre al lavoro è indiscutibilmente l'apprensione per i figli e per la loro educazione.

Per quanto i processi culturali globali possano mutare le loro dinamiche, rimane il problema della "riproduzione" (cui ci si riferisce in termini di "trasmissione di cultura").

Usando un vocabolario antropologico diremmo che si tratta del problema dell'inculturazione in un periodo di rapido mutamento culturale.

Il tipo di stabilità della conoscenza attraverso le generazioni presupposto da molte teorie dell'inculturazione (o della socializzazione) non può più essere dato per scontato: le famiglie si spostano in nuove residenze, o i bambini si spostano prima delle generazioni superiori, o i figli e le figlie tornano dopo aver trascorso del tempo in strane parti del mondo. Così le relazioni familiari diventano più volatili. Vengono negoziati modelli di consumo, le voci e le fantasticherie sul nuovo contesto sono manipolate entro i preesistenti repertori di conoscenza e di pratiche.

Le generazioni si dividono facilmente con lo svanire delle concezioni tradizionali di proprietà, di comportamento morale e di obblighi collettivi sotto l'assedio della distanza e del tempo.

Gli studi culturali sull'immigrazione ci insegnano che il lavoro di questa riproduzione culturale in questi contesti è resa difficile anche dal desiderio di rappresentare la propria famiglia come normale (soprattutto per i giovani) ai vicini e ai pari della nuova località.

In questa atmosfera l'invenzione della tradizione (e dell'etnicità, della parentela, e di altri marcatori dell'identità) può diventare un'azione disagevole dato che la ricerca di certezze è limitata dalla comunicazione transnazionale.¹⁰

Se si associa il titolo di studio alla provenienza, si deduce che la maggior parte di coloro che vengono dalla metropoli e dalla campagna raggiungono una maggiore istruzione.

Tab. IV 4 Titolo di studio e contesto di provenienza

provenienza	titolo di studio	Total
-------------	------------------	-------

¹⁰ A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi, 2001

	<i>nessuno</i>	<i>media</i>	<i>med. sup.</i>	<i>laurea</i>	
<i>campagna</i>	2	4	6	3	15
<i>piccolo centro</i>		2	2	1	5
<i>città</i>		4	4	1	9
<i>metropoli</i>		2	11	4	17
Total	2	12	23	9	46

In realtà quasi tutto il campione di bangladeshi intervistati provengono da Dakha e scherzano riguardo al quartiere di Tor Pignattara affermando che gli somiglia; spesso per campagne intendono le zone limitrofe alla metropoli, o i sobborghi della stessa.

La generazione di questi genitori emigranti ha molto penalizzato i propri percorsi scolastici e seppur in pochissimi siano in possesso di una laurea, in molti hanno conseguito un diploma che qui, tuttavia, non gli è riconosciuto.

“Rispetto studio però non ce la fa. Bisogno soldi, bisogno lavoro, senza non posso andare avanti. Mi deve piacere per forza. I miei studi, mio diploma qua non vale niente”.

Molti bambini figli di bangladeshi che sono nati a Roma, imparano la propria lingua a casa e nel vicinato, ma si imbattono ogni giorno con italiani e l'educazione scolastica ha un ruolo fondamentale durante gli anni della socializzazione primaria e secondaria. L'indagine fenomenologia pone al centro della ricerca sulla socializzazione la comunicazione intersoggettiva e la costruzione simbolica della realtà sociale: Schutz, sulla scia di Husserl, analizza i processi e le strutture sociali e rende conto di come gli individui fanno esperienza degli altri mediante la comunicazione, i segni, i simboli e le istituzioni sociali.

La scuola è sempre stata il luogo di cerniera per eccellenza della convivenza civile e l'educazione interculturale, tuttavia il confronto assiduo con bambini ed insegnanti di una diversa cultura li porta molto di più ad assorbirne i modelli, i costumi, i desideri. Questo momento critico della loro crescita si accentua in una situazione di lacerazione culturale tra famiglia e istituzioni, tra vicinato e città, tra nuove curiosità e tradizioni.

Per questo motivo i genitori più volte hanno manifestato la necessità di ricorrere a delle scuole che insegnassero specificatamente il bengali, la loro lingua natia, come veicolo di

trasmissione culturale ed esperienziale, per facilitare anche la comprensione di una storia altra rispetto a quella europea.

La presenza di bambini nati in Italia spesso induce anche i genitori a parlare in italiano; tuttavia il campione intervistato in casa parla generalmente il bengali e riguardo ai bambini, denuncia una difficoltà soprattutto nell'insegnamento della lingua scritta.

Tab. IV 5 Lingua parlata a casa in relazione alla presenza di figli

	Lingua parlata a casa		
	<i>Bengali</i>	<i>Bengali ed italiano</i>	Total
<i>Presenza figli</i>	12	5	17
<i>Assenza di figli</i>	29		29
Total	41	5	46

Secondo Berger e Berger (1975, p.81), il principale strumento attraverso cui la realtà sociale data viene interiorizzata dalla coscienza del bambino, è il linguaggio. Attraverso le tipizzazioni che si costituiscono, attraverso i dati dell'esperienza della realtà della vita quotidiana, il bambino costruisce il senso del mondo attorno a lui.

La pluralizzazione dei mondi della vita investe i meccanismi stessi della socializzazione attraverso cui avviene la formazione di base del sé e della realtà soggettiva. La possibilità di mondi discrepanti e la presenza di definizioni contrastanti della realtà fin dall'infanzia, durante gli anni cruciali della socializzazione primaria, non sono più oggi considerati dei casi eccezionali. Nella dialettica individuo-società, il mondo soggettivo individuale diventa sempre più pregnante e l'identità stessa si costituisce come punto di riferimento e si definisce e ridefinisce in relazione alle diverse interazioni sociali in cui viene a situarsi.

I Berger sembrano preoccupati dei rischi di una società frammentata e basata sull'individualismo, di più senza dimora e rivalutano il ruolo dell'istituzione familiare nel processo sociale di costruzione e di mantenimento dell'identità individuale.¹¹

La comunità sociale e scolastica hanno dunque il compito in quanto interlocutori dialettici della famiglia, di completare l'opera educativa e compensare un'educazione erronea di genitori, spesso non preparati né istruiti sul modo giusto per guidare i propri figli. La vita collettiva condivisa con coetanei fornisce al bambino la possibilità di compiere nuove profonde esperienze esistenziali e di acquisire strumenti fondamentali per una partecipazione critica al proprio ambiente di vita.¹²

Le scuole di cui necessitano i bangladeshi non precludono un normale andamento scolastico nelle strutture italiane, ma completerebbero il percorso formativo degli alunni stranieri.

“Serve qualcosa di mio paese, tipo di scuola di Bangladesh perché lingua madre mia è il bengali. Piace che anche mia figlia capisca”.

Dodici intervistati che hanno risposto alla domanda sul tipo di strutture di cui necessitano a Roma hanno affermato di aver bisogno di scuole di bengali e di doposcuola.

Tra le altre esigenze c'è un corso di perfezionamento dell'inglese che, in mancanza del bengali, agevolerebbe comunque la comunicazione qualora dovessero o decidessero in futuro di andare in Bangladesh o in India o in Pakistan...Una mamma afferma:

“Servono scuole per lingua inglese perché quando miei bambini vanno paese, non capiscono niente di italiano lì, servono scuole per inglese e per nostra lingua”.

Inoltre, data la scarsa capacità dei genitori di aiutare e seguire i figli nelle varie materie scolastiche in cui non hanno esperienza, i ragazzi incontrano difficoltà di apprendimento nel corso degli studi che potrebbero essere sopperite da un doposcuola in cui ci si dedichi alla ripetizione delle materie più ostili come ad es., nel caso di liceali, il latino.

“Mia figlia è nata in Bangladesh ma è diventata italiana e ha iniziato a tre, quattro anni i suoi studi qui. Dopo due, tre anni di me. Ci sono altri ragazzi del Bangladesh, anche in classe, ma gli insegnanti

¹¹ A. CENSI, La costruzione sociale dell'infanzia, Franco Angeli s. r. l., Milano, 1998, p.70.

¹² Ibidem, p.100.

non si trova molto bene. In alcuni casi trova difficoltà perché sai che straniera, non conoscendo cultura e storia a volte diventa difficile...noi, come genitori, non riusciamo a dare anche una mano perché non conosciamo, quindi tutto dipende da suo insegnante. Se lei non riuscite a capire, se chiede un'altra spiegazione, insegnante non ce la da. Questo è il problema”.

La famiglia che costituisce il luogo dove vengono interiorizzati i valori dell'ideologia dominante, sia la base storica e sociale da cui prendono vita la libertà e l'autonomia dell'individuo. Secondo Habermas (1976, p.54), e la scuola di Francoforte il singolo potrà sottrarsi alla 'riducibilità' totale al sociale, sviluppando se stesso secondo le linee della individuazione e della differenziazione. L'obiettivo da raggiungere non deve essere quello dell'integrazione nel sistema al fine del mantenimento dell'ordine sociale, bensì quello di formare l'identità e la coscienza individuale entro un ideale di emancipazione dell'individuo dalle costruzioni e dalle manipolazioni sociali.

L'ambiente è inteso non solo come una realtà naturale, ma dall'insieme delle credenze e dei valori dominanti in un certo momento nella società. Di conseguenza intervenendo sul significato educativo e modificando le condizioni entro cui avviene il processo di socializzazione degli individui, è possibile cambiare e migliorare i caratteri collettivi.¹³

Raman manifesta il suo disagio ed esordisce affermando che più volte ha chiesto assistenza finanziaria al comune di Roma ma non gli sono mai stati concessi fondi per attivare qualche struttura educativa di questo tipo.

Jasmine: *“C'è bisogno di una scuola per bambini aggiunta, un doposcuola dove, se una mamma deve uscire, lavorare fuori, può lasciare i bambini. Da lì, se imparano italiano, possono imparare pure bangli. Normalmente scuole di italiano ci sono tutte, non è che abbiamo mancanza di scuole qui, ma è per bambini nostri che stanno crescendo come italiani. Anche se parlano bangladese, non conoscono di studiare storia bangladese. Perciò preferisco scuola per loro”.*

¹³ Ibidem 54.



Un altro intervistato:

“Io dico che c’è bisogno di scuola per bambini di Bangladesh che insegna bangli a bambini. Dieci anni senza libri di Bangladesh, senza andare a scuola, sparisce nostra cultura”. Tuttavia di recente alcuni membri della comunità, con l’aiuto di molte donne, sono riusciti a imbastire un progetto di doposcuola autonomamente. Si sono serviti di un ristorante momentaneamente in disuso in via G. d’ Alessi (nei pressi di Tor Pignattara) e l’hanno attrezzato con tavoli, lavagne e condizionatore per l’inverno.

La domenica mattina alcuni genitori si dividono i bambini a seconda dell’età e delle esigenze e li dispongono in due ampi ambienti dove insegnano inglese e bangladese (soprattutto scritto) ai più piccoli e danno ripetizioni scolastiche ai ragazzi più grandi. In tutto per ora la frequenza è di 30, 40 bambini accompagnati e seguiti con molta attenzione dai genitori che, a metà mattinata, portano un rinfresco.

Alla fine delle lezioni spesso intonano canti del Bangladesh ed insegnano persino l’inno nazionale. Non si riservano di chiedere aiuti esterni là dove c’è disponibilità e molte volte

si sono rivolti alla ricercatrice stessa nella speranza di trovare un'appoggio per insegnare materie scolastiche in cui, come già detto, i genitori trovano più difficoltà.

I ragazzi nati e cresciuti qua, da parte loro, apparentemente non sembrano vivere gli stessi disagi e preoccupazioni dei genitori; la ricerca non è stata rivolta specificatamente all'infanzia, ma dall'osservazione quotidiana del quartiere e dei ragazzi che ci vivono, non sembrano trapelare consistenti problemi relazionali, anzi sembra esserci una certa naturalità delle interazioni sia con bangladeshi che con italiani. Anche in classe stringono facilmente amicizia anche con bambini di altre nazionalità (asiatici in generale, africani, sudamericani).

Rony, un ragazzo di vent'anni cresciuto in Italia afferma:

“Molti dicono se stai in Italia, c'hai problemi perché c'hai cultura del Bangladesh, oppure se stai in Bangladesh e sei cresciuto in Italia, c'hai problemi perché c'hai cultura italiana. Io sono cresciuto qua, sono andato a scuola qua e ho cultura italiana, ma a casa, i miei genitori mi hanno dato cultura del Bangladesh”; continua dicendo: *“Io non ho mai avuto problemi con gli italiani. Ho vissuto due anni a Palermo e c'erano altri bangladeshi, ma a Trapani eravamo l'unica famiglia, perciò era un po' difficile, però ero piccolo. Poi mi sono abituato. Adesso frequento pochissimo gli italiani perché ho poco tempo, però prima, quando andavo a scuola, li vedevo tutti i giorni. Pure la sera a volte uscivamo, andavamo in pizzeria, al ristorante, a ballare, mi sono divertito tanto”*. Rony è tornato per un po' in Bangladesh, si è sposato, ed ora aspetta che sua moglie termini gli studi per farsi raggiungere a Roma dove porta avanti due attività familiari. Lavorando ed interagendo in questo contesto di quartiere, ha scoperto molto interesse per la storia del suo paese e per la sua gente che ora è tornato a rappresentare quasi tutto il suo mondo, ma non sembra vivere una lacerazione interiore tra diverse formazioni, bensì con serenità e naturalezza segue le diverse esperienze che gli si prospettano davanti con spirito critico e con coscienza delle sue scelte.

Molti saranno i bambini che probabilmente si allontaneranno, come temono i genitori, dalla cultura del Bangladesh, ma in ogni caso resterà sempre la consapevolezza di questa appartenenza, grazie anche agli sforzi comunitaristi di trasmettergliela.

Resta comunque difficile in molti casi coniugare le due culture dati i diversi modi di vita e di vivere le età della crescita: i ragazzi bangladeshi si sposano verso i venticinque anni e le donne anticipano le nozze ai quindici, vent'anni. Ciò significa vivere delle grosse

responsabilità precocemente rispetto alla cultura occidentale, quali il lavoro, i figli, difficilmente conciliabili con le libere uscite delle sedicenni italiane e con i loro 'frivoli' svaghi: *“Se vado a scuola, mi alzo alle otto e torno alle due e un quarto. Poi mangio, do' da mangiare ai figli e vengo qui (call center) con loro fino a chiusura. Quando posso studio qua. Altri giorni mi alzo, pulisco casa, pulisco me stessa, faccio la cucina, poi vengo qui fino a chiusura”*.







Proprio Touraine, sotto la guida della sociologia azionalista, si sofferma sul problema dell'identità e fa partire la sua riflessione sulle società contemporanee partendo da due constatazioni:

- La crescente dissociazione fra universo strumentale e universo simbolico, tra economia e culture.
- Il potere sempre più diffuso, in un vuoto sociale e politico, di azioni strategiche volte non più a creare un ordine sociale, ma ad accelerare il cambiamento, il movimento, la circolazione di informazioni, capitali, beni e servizi.

Queste considerazioni sfociano in quel che Touraine chiama “demodernizzazione”.

Essa è rottura fra sistema e attore, e i suoi aspetti principali sono la *deistituzionalizzazione* (intesa come indebolimento di norme codificate e garantite da meccanismi giuridici) e *desocializzazione* (intesa come scomparsa di ruoli, norme e valori sociali attraverso cui si costruiva il mondo vissuto). Questo sdoppiamento divide la società in inclusi ed esclusi.

Secondo Didier Lapeyronnie(1992), quando la realtà economica e sociale si separa dalla sfera culturale si genera o una forte partecipazione senza integrazione, come nel periodo del dopoguerra quando si parlava di “lavoratori immigrati”, o al contrario un'integrazione

senza partecipazione, che ha assunto importanza man mano che è aumentata la disoccupazione.

Dato che l'universo dell'oggettivazione e delle tecniche si degrada in puro mercato, e l'universo delle identità culturali si chiude nell'ossessione comunitaria, la sofferenza individuale per questa lacerazione diventa la forza di resistenza alla disgregazione del mondo demodernizzato e motiva la ricerca delle condizioni che permettano di essere protagonisti della propria storia. Solo questo duplice disimpegno può portare ad una ricostruzione dell'identità, una duplice reazione contro il degrado delle due metà dissociate dell'esperienza; capita per esempio che molti extra-comunitari si assoggettino alla cultura di massa attraverso il mercato nero che li inizia a consumi di tipo occidentale, ma d'altra parte continuano a partecipare a manifestazioni islamiche. Con la sua analisi Touraine intende svincolare la cultura dalla comunità e quindi dall'ambiente sociale e politico in cui è rinchiusa per realizzare il progetto della combinazione tra strumentalità e identità, tecnica e simbolismo, il progetto di vita personale.

Questo progetto consiste nello sforzo dell'individuo a trasformare le esperienze vissute nella costruzione di sé in quanto attore, e questo desiderio di resistere al proprio smembramento in un universo in movimento, senza ordine né equilibrio, questa produzione di se stesso, questo desiderio dell'individuo di essere attore è quel che l'autore chiama Soggetto.

Il Soggetto è affermazione di libertà personale, lotta contro ogni omologazione all'ordine del mondo o della comunità e di conseguenza la soggettivazione è desiderio di individualità e prende forma nella rottura con i meccanismi di riproduzione culturale e di controllo sociale. L'individuo diviene Soggetto nel momento in cui riconosce anche gli altri come Soggetti, disegnando così una società multiculturale lontana sia dalla frammentazione della vita sociale in diverse comunità, sia da una società di massa unificata da una logica tecnica o mercantile che rifiuta la diversità culturale. Il ripiego comunitario si ha quando non vi è confronto tra mondo della strumentalità e quello dell'identità: ciò si verifica soprattutto in situazioni di contrastato cambiamento sociale o culturale, quando si

crea una duplice esclusione sia rispetto all'ambiente di partenza, che si allontana, sia rispetto all'ambiente di arrivo, che si rifiuta di integrare il nuovo venuto.¹⁴

“Le condotte che possono andare in direzione dell'affermazione della soggettività, sono ad esempio le condotte collettive volte da un gruppo etnico di immigrati colpiti da difficoltà d'inserimento sociale nei paesi europei in cui sono installati. Queste volgono alla difesa delle loro specificità etniche e culturali allo scopo di affermare la propria soggettività e per giungere non a chiusure neocomunitarie, ma alla formazione di basi d'appoggio comunitarie protese a favorire l'integrazione economica individuale per i membri del gruppo. Ciò si può avere laddove queste condotte perseguono la definizione di una società in cui non solo per i membri del gruppo, ma per tutti si possano avere le stesse possibilità di riuscita sociale e l'uguaglianza nei confronti del diritto.” (Wieviorka, 1993)¹⁵

La scelta di fronte alla quale Touraine ci pone non è quella fra la difesa dell'ordine passato e l'accettazione del disordine presente, ma consiste nel concepire e costruire nuove forme di vita collettive e personali.

Le nostre società verticali stanno diventando orizzontali e la gerarchia è sostituita dalla diversità.

4.5. La società condivisa: il rapporto con gli italiani.

“Società italiana è aperta. Mi piace. Io non ho mai avuto delle negative situazioni verso di me dagli italiani. A me dal giorno primo che sto in Italia, a me è piaciuta questa società. Anche per documenti, dipende dalla capacità personale. Io come lavoratore autonomo ho sempre pagato le tasse, quindi documentazione mai negato a me nessuno. Ho capacità diversa rispetto ad altra gente perché conosco la legge, posso battere con uffici e ottenere perché quando legge permette, devi dare”.

Questo sembra essere il parere prevalente dei bangladeshi riguardo agli italiani.

¹⁴ A. TOURAINE, Libertà, uguaglianza, diversità, Milano, Il Saggiatore, 1998.

¹⁵ A. L. FARRO, I movimenti sociali, FrancoAngeli, Milano, 1998 (cit.p.94 di Wieviorka)

L'opinione che la maggior parte dei membri della comunità manifesta, descrive gli italiani come un popolo rispettoso e, sebbene sofferente di questa situazione di cambiamento radicale, trasmette loro comunque un senso di comprensione e tolleranza:

“molto piace italiani, bene, rispetto tutte persone. Tutta Italia molto gentile, aiutare sempre”.

Anche dall'analisi delle interviste si evince che molti bangladeshi in ambito lavorativo parlano anche italiano; questo deriva dal fatto di condividere un'occupazione con italiani, dal lavorare per loro come dipendenti o talvolta dal doversi confrontare come clienti.

Sul campione totale dei soggetti osservati, a prescindere dal lavorare o dall'abitare con italiani, 24 bangladeshi intrattengono rapporti di amicizia con italiani, 16 hanno solo rapporti di conoscenza mentre 11 non hanno alcun rapporto. Come si denota dalla tabella sottostante, l'interazione quotidiana che comporta il lavorare a contatto con gli italiani facilita l'approfondimento dei rapporti di amicizia e di conoscenza degli stessi.

Tuttavia sono pochissimi i casi di convivenza con italiani.

Rapporto di amicizia					
		<i>Amicizia</i>	<i>Conoscenze e clientele</i>	<i>Nessun rapporto</i>	<i>Totale</i>
Rapporto lavorativi e di convivenza	<i>Lavoro con italiani</i>	14	7	7	28
	<i>Convivenza con italiani</i>	2	1	–	3
	Totale	16	8	31	31

Nonostante i rapporti d'interazione con gli italiani siano molto limitati e spesso si riducano ad esperienze lavorative (più della metà ha lavorato con italiani), a parte i rapporti con i 'paesani', quella con gli italiani è in molti casi la sola esperienza alternativa relazionale.

Difficilmente stringono amicizia con altre etnie immigrate.

Dall'analisi dei dati ricavati dalle interviste, si deduce che il 40,8% dei bangladeshi interagisce ad un livello molto superficiale con altri stranieri, di cui il 84,4% si limita alla conoscenza di altri asiatici.

“Cinesi mai avuto problemi con noi. Anche loro fanno loro lavoro. Io non ti dico paesi cattivi, solo conoscenti, non amici...amici solo miei paesani e, i secondi, italiani, che abbiamo trovato bene con loro. Amicizia con cuore solo paesani, le altre cose, italiani. Tutte le altre conoscenze, non con cuore”.

Sebbene si condividano con gli altri immigrati situazioni di disagio e di lacerazione culturale dovute al distacco dalla propria terra, si tende ad elaborare strategie difensive e competitive nei confronti di tutte quelle minoranze che non ricoprono un ruolo dominante all'interno della società stessa.

“Noi meglio che troviamo bene prima di tutto con italiani. Benissimo! Italiani ognuno fa la sua cosa, non vanno a mettere mani in cose degli altri”.

Alim concorda: “Mi piace stare tranquillo. Poi altri stranieri non parla io. Italiani insieme lavorando, bangladesi insieme dormito. Basta”, e come lui tanti altri:

“Altri stranieri non c'è esperienza, io frequento solo italiani e paesani. Io sono di religione indù, non sono musulmano e mi piace anche specificità, basta che è vicina festa...se è lontano, no festa, no specificità”.

Questo non significa che non ci sono momenti di scambio anche con altre culture; ciò avviene per la maggior parte nei luoghi di culto e, per quanto riguarda i commercianti, il loro lavoro li porta a rapportarsi con persone di tutte le provenienze.

“Altri paesi sono come noi, ognuno di paese suo per cambiare situazione sua. Tutti arrivati così. Li vedo pregare...qualcuno bravo, qualcuno cattivo”.

Così commenta Yakub, dipendente di una bigiotteria a Tor Pignattara mentre Masum, commerciante ambulante afferma: *“Indiani, pakistani bene, noi rispettiamo altre persone, può essere anche di Africa, non è un problema, però chi ci rispetta noi, lo rispettiamo; chi non rispetta, no. India è collegata terra noi. Un'altra comodità è lingua noi capiamo e anche Pakistan”.*

Anche dalle interviste si evince che oltre agli italiani, la maggior parte delle relazioni extracomunitarie portate avanti dai bangladeshi, seppur limitate, sono soprattutto con asiatici.

La vita di quartiere si basa su due poli, nel contempo complementari e contraddittori che P. Mayol (1980) definisce così: ‘da un lato *il rispetto delle convenzioni*, istanza regolatrice che appoggia tacitamente le leggi d'obbligo in nome del bene comune (...), ciò a cui tutti possono piegarsi senza danno per nessuno, al fine di preservare la coesione sociale del

quartiere; dall'altro la *singolarizzazione progressiva* di questo spazio sociale attraverso la pratica quotidiana dell'utente che rinforza in questo modo la sua identità di partner sociale.

Le interazioni tra i vari gruppi che vivono la città modificano le condizioni d'integrazione del quartiere. Processo che si colloca in un contesto di 'spazio-tempo', la regolazione delle differenze non è mai acquisita. Essa è attraversata da forze contraddittorie di cambiamento e di inerzia, i cui rapporti di forze mutevoli compongono la trama della trasformazione storica. Il sistema di regolazione delle differenze che organizza la coesione sociale nel quartiere è fondato soprattutto sullo spazio di scambio simbolico costruito dai gruppi che compongono la popolazione. E' in questo spazio che si attua 'la società codivisa' che si distingue dalle interpretazioni funzionaliste o materialiste dello scambio.

La dimensione comune che autorizza l'emergere di un punto d'incontro è l'adattamento ad una rappresentanza del mondo che include e valorizza la diversità culturale. Nel caso dei gruppi etnici questa dimensione si svela nella misura in cui si costituiscono su una base essenzialmente culturale. Anche se questo elemento si modifica notevolmente nel tempo, le caratteristiche culturali mantengono una funzione strategica nel mantenimento dell'identità collettiva del gruppo etnico, anche se solo, in alcuni casi, per un' 'etnicità simbolica'. (H. J. Gans, 1979)¹⁶

Molti bangladeshi dimostrano di mettersi in discussione per riuscire a trovare una sintesi adeguata che gli consenta di vivere serenamente la loro esperienza italiana. Un fruttivendolo che gestisce la sua attività in via A. Ceccini, afferma:

“Quando c'hai un po' di soldi stiamo bene mondo da tutte le parti. Nella vita comandano i soldi. Nella vita serve rispetto. Se rispettano, rimangono, vanno bene. Io sto tranquillo vivere. Sono venuto per imparare una nuova vita, non lo so altri come la pensano. Io penso. Io venuto qua. Non è solo per soldi, ma per imparare una nuova cultura, per migliorare futuro. Questa cultura non è male. E' bella, poi ognuno rispettare. Pure italiani, pure religiosi, rispettano tante cose, stanno con famiglia come noi, 60% somigliano come noi. Noi per es. sposiamo e viviamo con madre, padre, insieme. Italiano ancora c'è qualche famiglia che vivono come insieme. Questa è una cosa che mi piace tantissimo. C'è altri paesi che sentito, quando aveva diciotto anni, vanno via. Invece Italia non ho visto questa cosa; trenta, quarant' anni stanno

¹⁶ Ibidem 55.

con i genitori. Quando poi sposa è un'altra cosa. Non trovo italiani qualcosa di male. Se io faccio male, trovo male, se faccio bene, trovo bene. Questa è unica cosa che ho imparato dalla mia mamma”.

Come lui, molti altri ragazzi condividono l'intenzione di voler arricchirsi delle differenze altrui, nei limiti del rispetto reciproco. L'idea storica dell'Italia tramandatagli sembra rappresentare molte volte un modello da convalidare di continuo, quanto meno per giustificare la loro permanenza in loco.

“Sono venuto in Italia non solo per correre dietro ai soldi, ma anche per conoscere cultura e vedere come vive la gente. Penso che non ho bisogno sempre di mantenere la mia specificità, perché l'Italia è un altro paese. Io ricordo sempre la mia cultura, la mia società, però adesso dobbiamo rispettare la cultura dell'Italia. Qua per molti ragazzi è difficile vivere, non c'è lavoro, non c'è un posto fisso per dormire; in Italia è difficile per uno straniero, però questo paese mi ha dato tante cose, ho studiato qua senza permesso di soggiorno, e miei amici italiani mai pensavano che ero straniero”.

Un altro intervistato afferma:

“Noi sentito Italia già prima che vive gente bene, anche gli altri italiani molto amici con cuore, anche bravo educazione perché nostra mentalità è un po' diversa di qua perché indiani, molto ignorante gente. Italiani è migliore del mondo perché noi arrivati qui come stranieri però loro molto trattano bene con noi. Certo in mio paese se vedono così casino e noi subito rabbia, però italiani no rabbia, non dicono niente. Questa è una cosa di molta educazione e rispetto. Molto simpatici, molta intelligenza. Noi adesso piano piano dobbiamo portare paese nostro vostra educazione, vostra cultura e arricchire”.

Nonostante i presupposti positivi del confronto, ci sono naturalmente anche momenti di scambio che si tramutano in discussioni e chiusure da entrambe le parti. Momenti d'intolleranza che sfociano in forme xenofobe d'interazione rendono a volte impossibile l'adattamento al nuovo contesto.

“Loro dieci persone, italiani insieme lavorare. Loro parlare spesso per me: “vai in Bangladesh, che cazzo fai in Italia? Non tutti però”.

Ed ancora un altro intervistato:

“Qualche volta da fastidio. Vedo che se mi siedo vicino ad un anziano, loro allontanano, guarda, così (mostra di nascondere la borsa). Però ragazzi no, perché loro ormai capito. Io non posso fare niente. Non è che rubo. Noi siamo tutti uguali. Lingua diversa, però se esce il sangue, sempre uguale. Tu vai in chiesa, io in moschea, ma Dio sempre uguale”.

Così Ulrich Beck (1986) descrive la società contemporanea, definendola “società del rischio”, caratterizzata da un mondo in movimento, innovazioni, imprese e reti che anticipano domande, leggi e movimenti collettivi e in cui la nostra esperienza è frammentata e soggetta all’incertezza.

Nelle società tradizionaliste la concezione dell’integrazione sociale dava il primato all’identico, lasciando solo uno spazio limitato e controllato al diverso, all’estraneo,(è da considerare che l’universalismo della ragione era un principio di domino e di esclusione oltre che di integrazione); secondo Touraine, oggi i liberali, pur garantendo il rispetto della diversità, si richiamano a un universalismo astratto dai reali rapporti sociali, astenendosi dall’offrire principi di integrazione sociale e di comunicazione interculturale.

Al contrario i comunitaristi, ricorrendo all’idea di tolleranza, privilegiano valori comuni che stanno alla base della vita collettiva e l’omogeneità rispetto alla diversità.

Touraine pensa che nessuna di queste soluzioni sia in grado di coniugare unità e diversità, integrazione e identità e quindi di spiegare come sia possibile la comunicazione interculturale, e come dice il titolo del suo libro “libertà, uguaglianza e diversità,.. come si possa vivere insieme con le nostre diversità”.(p.151).

Touraine specifica tre modi per coniugare libertà e uguaglianza, i cui rapporti dialogici delineano l’insieme delle forme di costruzione delle società multiculturali:

- La prima soluzione è *l’incontro fra culture* portata avanti dagli etnologi che combattevano l’etnocentrismo, e privilegia il riconoscimento delle diversità e quindi osserva dal di fuori una società piuttosto che collocarsi all’interno di essa (richiamo di Levi-Strauss a un Soggetto umano universale e alla laicità omologante).
- La seconda concezione del multiculturalismo è quella espressa da Michael Walzer e consiste nella *parentela fra le esperienze culturali*, cioè nella condivisioni di simili esperienze che assumono diverse espressioni in quanto intraprese in occasioni analoghe ma in diverse circostanze storiche e sotto l’influsso di diverse credenze relative al mondo (l’origine di questa distinzione risale a Kant quando parla del giudizio estetico, del gusto che, al contrario di quello scientifico, è un giudizio riflettente che va dal particolare all’universale). Si cerca di stabilire la comunicazione non più fra insiemi strutturati, diversi, e però animati dalla stessa

ricerca del significato universale di norme condivise, ma piuttosto fra comportamenti collettivi che si sforzano tutti di risolvere gli stessi problemi fondamentali: come coordinare ordine e cambiamento.

- La terza concezione è quella della *ricomposizione del mondo* in cui lo scopo consiste nel recuperare e reinterpretare tutto ciò che la modernità razionalista e volontarista aveva eliminato in quanto contrario alla ragione, al suo universalismo e al suo strumentalismo, nel riappropriarci di ciò che era stato rifiutato come estraneo, inferiore o tradizionale.

Ogni parte del mondo partecipa a questa ricomposizione e questa si realizza attraverso due operazioni complementari: la rammemorazione (per inglobare nella nostra esperienza ciò che ne è stato espulso e far rivivere ciò che è stato censurato. Essa trasforma ciò che è remoto nel tempo e nello spazio in memoria) e la presa di distanza (dalla propria condizione, come in un viaggio ritmato dagli incontri).¹⁷

Un altro fattore che attualmente influenza il loro modo d'interagire deriva dalla preoccupazione crescente del sentirsi 'sotto accusa'. Gli eventi dell'11 settembre 2001 e tutte le polemiche legate ad atti di terrorismo che seguirono, fomentano una sindrome di pregiudizio intorno ai popoli di provenienza islamica e gli stessi bangladeshi non sono immuni dal recepire tale ansia generalizzata dal sentirsi chiamati in causa.

“italiani non vedere bene musulmani. Già ha cominciato una guerra Bush, e tutti i media hanno detto che musulmani è male. Per questo tutti pensano che musulmano è male, anche Italia, Germania, tutti i paesi dell'Europa. Così la vita è difficile, pure lavoro... Però per fortuna tutti italiani non è uguale, c'è italiani che sempre passa il tempo con noi”.

Cercano di mantenere la propria integrità e di risolvere i problemi che più li affliggono: l'ottenimento del permesso di soggiorno e di rimando, un lavoro.

Sono tantissimi gli irregolari ed i tempi di attesa per i documenti si sono molto dilatati:

¹⁷ A. TOURAINE, *Libertà, uguaglianza, diversità*, Milano, Il Saggiatore, 1998

“Quando c’hai documento è diverso, c’è buono lavor, c’è soldi. Però quanto aspettiamo? Quanto? Se è sbagliato o giusto non lo so, però io penso che è giusto tornare perché con moglie, con mio figlio, è giusto. Perché poi quando morti che fai? Adesso sono venticinque anni. C’è ancora venticinque, poi morti”.

Tuttavia anche quelli che lavorano da dipendenti presso attività italiane, spesso si sentono sfruttati:

“Io lavorato da datore di lavoro però lui fatto casino me, lui tanti problemi a me. Alcuni italiani molto cattivi perché noi stranieri e lavorato, ma non pagato mai. Ho fatto una richiesta al ministero degli interni, mandata così, noi trentacinque persone lavorato di lui...tanti italiani fanno lavorare per permesso e non danno. Mi fanno vivere senza figli, senza moglie da cinque anni, dieci anni. Qua c’è tanta gente da dieci anni e non ha visto di moglie, non ha visto di bambini, di famiglia”.

Un altro ragazzo asserisce:

“Mio padrona paga tutta persona non è uguale, tutte persone paga sempre bene, ma c’è anche chi non paga bene. Io lavoro otto ore al giorno, 8 per 7, qui tutti 8 per 5, ma loro non scontare così mai. Quando comincia lavoro, e tardo cinque minuti per autobus e traffico, loro fare casino però alla fine del lavoro noi sempre fare un’ora in più, ma per loro non è niente. Io sempre penso che questo no mi va più. Meglio autonomo, cioè libero, indipendente”.

Secondo i dati analizzati, quasi l’83% degli intervistati non è soddisfatto dell’attività lavorativa che svolge contro un 17% che sembra al contrario essersi sistemato regolarmente.

L’unica via d’uscita, o meglio d’entrata in questa società sembra essere l’ottenimento del permesso di soggiorno, la soglia che divide i regolari dagli irregolari, gli occupati stabilmente dai precari, i singles e le famiglie; comporta di seguito la maggior accettazione degli stessi immigrati da parte degli autoctoni che sentono di poter mantenere sotto controllo la situazione e assieme il sentirsi coscientemente fruitore di determinati diritti civili e sociali.

Raman afferma riferendosi alla motivazione della sua richiesta di documenti: *“Sono vantaggi relativi, io sono qui lavoratore autonomo, ho sempre lavorato per conto mio e guadagnato. Non c’è incentivi. Nessuno mi ha aiutato per andare avanti, tutto quello che ho fatto, l’ho fatto per capacità personali...tu devi crescere e sfruttare gli strumenti che offrono vari organi dallo stato alle banche. Anche la cittadinanza è uno strumento e spero che i miei figli vogliono diventare italiani ma io non ho pensato*

perché non trovo differenza, ormai se voglio stare qua, ce l'ho permesso di soggiorno, residenza, posso sempre andare, tornare. Ognuno pensa per se. Io ho una vita, miei figli un'altra".

Dalla ricerca condotta, gli intervistati sembrano quasi tutti intenzionati a restare in Italia negli anni più produttivi, e quelli stabilitosi a Roma con famiglia, difficilmente aspirano a spostarsi in altre zone d'Italia ma vogliono solo tornare di tanto in tanto in Bangladesh da familiari ed amici.

"Voglio restare a Roma, mi sono abituato. Sono più di dieci anni che sto qua, ormai mi conoscono in molti. Non dico amici per forza, però la gente mi conosce. Se vai in un posto nuovo devi ricominciare tutto daccapo".

Tuttavia molti sono i bangladeshi disagiati e, dopo qualche anno di precarietà economica e di distacco dalle famiglie, pensano di tornare; infatti, dall'analisi delle interviste risulta che la maggioranza, il 45,8% ritiene di avere in Italia una situazione economica ed un prestigio sociale inferiore a quello dei genitori in Bangladesh.

Harun, affittuario di un phone center: *"C'è spesa di casa, condomino. Adesso vestire molto difficile anche. Un pantalone 15 euro, una maglietta 20 euro, e poi i capelli, barba, acqua, sapone. Una persona normale 600, 700 euro di spesa. Tutti i giorni bisogna andare con vestiti puliti e ogni settimana bisogna portare al lavandino: 4 euro lavare, 8 anche asciugare. Qui la spesa è troppa. Quanto guadagno qui non risparmio neanche. Ora tanto difficile vivere, in un mese non rimane niente. Io sono qui senza moglie, senza figlia, senza padre, madre, senza parenti".* E ancora un altro: *"Per vivere qui lavorare io. Se adesso non c'è lavoro devo tornare perché mi costa qui".*

La spesa è tanta e spesso 'il gioco non vale la candela', ma l'Italia rappresenta ancora una speranza:

"Adesso io dico torno in Bangladesh, ma non lo so se poi veramente torno. Tutti stranieri quando chiedi, loro dice 'noi non rimaniamo, andiamo paese', però mai poi vanno"...e ancora Raman:

"Mio cuore ha pianto tanto perché io non piace, non c'è lavoro. Quando arrivato permesso io tornato paese e ho pensato 'io mai ritorno da qua... però quando andato, subito soldi finito. Dove? Come trovo adesso così tanti soldi adesso? Va bene, io andare altra volta, poi vediamo..."

V CAPITOLO

*L'uomo di oggi sta rischiando di perdere il controllo del proprio destino. Bisogna convertire quel turbamento interiore in una consapevolezza attiva, capace di trasformare le strutture della società.*¹⁸

5.1 Gli italiani dell'Esquilino e l'immigrazione bangladese.

¹⁸ W. C. MILLS, L'immaginazione sociologica, il Saggiatore economici, gennaio, 1995.

“Prima erano gli anni che andavano tutti in Germania, adesso l’America l’hanno trovata qua, perché l’Italia è la terra degli immigrati, perché qua se portano i figli, le mogli”.

Così un italiano commenta la situazione attuale dell’Italia, e come lui molti altri considerano l’Italia un forte polo d’attrazione.

Sia nel mercato del lavoro che nella sfera abitativa, le popolazioni legate all’immigrazione ottengono una forte visibilità, al punto da focalizzare le preoccupazioni e a volte il rifiuto di una parte della popolazione autoctona.

L’apparizione di conflitti di coabitazione di vicinato nello spazio residenziale o di ordine economico con la concorrenza per l’accesso all’impiego, deriva dalla mescolanza delle popolazioni prodottasi nell’ambito abitativo o dalla soppressione di certe barriere nella sfera economica. La moltiplicazione delle situazioni di contatto creano manifestazioni di opposizione e di negazione dell’alterità propria degli immigrati. Questi conflitti di vicinato sono indice di un movimento di appropriazione dello spazio urbano di certe zone di forte concentrazione d’immigrati che diventano ‘quartieri etnici’.¹⁹

Nel corso della ricerca si è andato ad indagare sulle reazioni suscitate negli italiani che condividono il medesimo contesto dell’Esquilino e di Torpignattara e che sono più facilmente introdotti ad interazioni sia lavorative che di vicinato.

Sicuramente la situazione dell’Esquilino è più critica soprattutto per un sovrappopolamento della popolazione immigrata concentrata intorno a piazza Vittorio mentre Torpignattara si presenta come un quartiere d’immigrazione più recente (15 anni). Spesso i lavoratori, ma soprattutto i residenti di piazza Vittorio hanno polemizzato e richiesto degli interventi da parte del comune di Roma per regolare la situazione divenuta insostenibile ed alcune volte l’incapacità di modifica o di adattamento li ha portati a spostarsi altrove. Un italiano afferma:

“C’è pericolo! La città ne parla, i telegiornali ne parlano: l’Esquilino è un quartiere a rischio”.. “Qui prima c’era un commercio molto esteso in mano agli ebrei, tutti ebrei. Facevano le partite di pallone, la sera mangiavano ai ristoranti, c’erano dei bar aperti fino alle due, le tre di notte, con i tavolini fuori

¹⁹ P. SIMON, La gestione politica degli immigrati: distorsione nella riforma urbana, *Sociétés contemporaines*, n°33-34, gennaio-aprile, 1999.

d'estate. Si stava insieme e non c'erano possibilità. Adesso giri qua di notte e ti mettono un coltello nella schiena...è peno di drogati, di marocchini”.

Un altro intervistato esordisce:

“Fa schifo. Io non manderei una ragazza da sola a prendere la metropolitana, ho paura che è piena di quelli la, immigrati bangladesi, cinesi, orientali, polacchi, rumeni maledetti”.

Un macellaio italiano con un'attività adiacente a via Principe Amedeo racconta la situazione che a suo parere ha portato all'allontanamento di gran parte della popolazione italiana dal quartiere: *“Sono arrivati da una decina d'anni a questa parte...Qua italiani non c'è più nessuno, sono pochi pochi, solo qualche vecchietta che ha magari appartamenti vecchi che hanno da prima della guerra e compagnia bella. Hanno fittato e venduto, non c'è più negozi nostri”...* *“Un giovane non abiterebbe in queste case vecchie, fatiscenti. Non sono ristrutturate, sono buie, umide, scure. Vanno ad abitare nelle periferie, comprano appartamenti. Qui hanno venduto case, negozi”;* e ancora un altro italiano afferma:

“Non esiste più la romanità, non è peggiorata, è sparita: via Principe Eugenio su 150 negozi, 130 sono dei cinesi che si mettono dentro e non hanno nessuna miglìoria e fuori rimane tutto sporco. Questo è degrado ed è una conseguenza che nel quartiere non viene più nessuno. Na' volta venivano da tutta Italia a comprare i vestiti da sposa a piazza Vittorio, partivano padre, madre e figli coi soldini, quelli veri, dentro il reggìpetto e venivano a prendere abiti da dieci milioni per le figlie che si sposavano da tutt'Italia. Adesso non viene più nessuno”.

Il fulcro di questa appropriazione, come già affermato, sembra essere il mercato:

“Il mercato dell'Esquilino è un mondo a parte del mondo dell'immigrazione”...

“Otto anni sono stato la al mercato fuori. Questo mercato aveva tanti anziani ed i loro figli hanno scelto strade diverse. Non è più il lavoro di una volta perché gli italiani non lo fanno più. E'un lavoro che piano piano non farà più nessuno...”

E' cambiato molto, ma è cambiato molto il commercio normalmente, no? Non solo questo mercato. Qui va be' ci sono più stranieri rispetto ad un altro mercato, allora uno poi si deve raffrontare con le persone che sono diverse da te come razza, religione, dagli italiani. Questi staranno da quattro, cinque anni”.

Così un'italiana denuncia uno stato di malessere derivante principalmente da un peggioramento delle piccole attività commerciali dovute ad un cambiamento generalizzato

dell'economia e della spesa italiana e che tale situazione di scompiglio sociale esaspera. E continua dicendo:

“Io credo che tutte i lavori stiano peggiorando. C'è meno clientela nei bar, nei ristoranti, c'è una crisi generale con i nuovi centri commerciali, i grandi supermercati. La nostra attività peggiora (pescivendola del mercato). Nei grandi centri commerciali c'è tanta scelta adesso. Prima c'era solo il mercato, adesso i grandi centri commerciali adeguano la domanda”

Un altro commerciante del mercato:

“Italiani hanno ceduto. Ma potevano cederlo anche ad italiani. Si vede che c'è stata richiesta da parte loro perché adesso il commercio non è che lo fanno più volentieri, adesso o è di famiglia e allora continui una tradizione di famiglia, altrimenti i ragazzi fanno altre cose. Per stare qui devi essere pratico...”

Qui c'è un problema di affollamento perché ci sono più razze diverse. Io magari preferisco rapportarmi più con gli italiani nel posto di lavoro perché c'è un po' più di dialogo che con loro non c'è”.

Dalla delegazione dell'immigrazione si è passati, negli anni recenti, alla sua drammatizzazione anche in termini di cifre. Il sociologo Enrico Pugliese (1997) afferma che non si tratta di una questione puramente statistica o descrittiva, bensì la deformazione della percezione sociale e la costruzione di rappresentazioni negative dell'immigrazione e degli immigrati sono reciprocamente e dialetticamente connesse con l'alterazione della dimensione quantitativa del fenomeno. L'esagerazione delle cifre è messa periodicamente al servizio di campagne d'opinione che agitano il tema dell'invasione dell'Italia da parte di avventurieri provenienti dai paesi poveri ed in tal modo contribuiscono ad alimentare nell'opinione pubblica una sindrome d'assedio.²⁰

“Penso che siano 500.000”.

Nonostante i disagi denunciati ripetutamente dagli abitanti autoctoni del quartiere, questi sembrano associarsi più alla numerosità e disorganizzazione degli 'occupanti' che a delle effettive pratiche di turbamento provocate dagli stessi.

Il rimorso di aver permesso che la situazione 'sfuggisse di mano' e l'impotenza a governarla sono i sintomi più accesi che traspaiono in coloro che si figurano più scettici.

“Si lamentano tutti, però quando è il momento stanno tutti zitti, c'è pigri-zia”.

²⁰ A. Rivera, Immigrati, da l'imbroglio etnico, Edizioni Dedalo, Bari, 2003.

Tuttavia i bangladeshi sembrano differenziarsi nel contesto lavorativo per la loro discrezione e per la loro laboriosità.

Già all'interno del mercato stesso alcuni italiani commentano:

“Amici bangladeshi ce l’ho. Sono conoscenti. Questo ragazzo qua ha affittato un banco 4 anni fa. Da allora lo conosco, li vedo tutti i giorni”; e ancora:

“Loro sono tutti amici, ci vediamo anche se siamo lontani di mentalità. Non ho questo tipo di amicizie anche perché loro fanno una vita differente. Sono di religione, di cultura differente. Questi del Bangladesh sono brave persone; ci saranno anche tra loro le pecore nere, per carità, però quelli che stanno qua dentro sono tutti lavoratori”.

5.2. “Troppo pochi controlli”

Al contrario delle lamentele dei bangladeshi di piazza Vittorio riguardo ai disagi creati dagli eccessivi controlli portati avanti dalla polizia, gli autoctoni dell’Esquilino denunciano il problema opposto:

“Non è un fatto che è caotico, è molto poco controllato dalla polizia. Non vedere che magari sono fermi qua fuori, noi ce ne accorgiamo perché la situazione si è fatta critica purtroppo. In quattro anni sono venuti una volta sola, hanno fatto una retata ed hanno portato via quaranta, cinquanta marocchini. Il giorno dopo ristavano qua. Loro hanno le mani legate e lo capisco, ma è brutto”.

Una donna intervistata: *“E’ diventato troppo popoloso, sono tanti. Ci sono quelli che lavorano, però ci sono tanti che non lavorano, che rubano, che spacciano droga, quelli so’ i problemi, non qui. E’ un problema di affollamento, di delinquenza e qui è più concentrato”*...e ancora un altro italiano intervistato:

“Ci so’ dei marocchini che rubano qua, perché non lavorano”.

Nonostante la presenza quasi costante della polizia in via Principe Amedeo, la popolazione autoctona non si sente sicura e crede che l’amministrazione locale si disinteressa del problema.

“La pericolosità sta un po’ dappertutto, ma la gente prima usciva. Mo’dove stanno questi del Bangladesh, o del Marocco. lo stato non è che va a controllare dove stanno questi, dove vivono, lasciano la zona un po’ a se stessa”.

E un altro italiano:

“Quelli che mandano via ritornano qua, tutti soldi sprecati. Quelli diranno ‘guarda, gli italiani ci pagano il viaggio per andare a casa’, poi quelli rivengono con le barche. Dovrebbero andare dove partono e dirgli di non partire. Quanti ne sono morti come degli animali, rimaniamo a guardare sempre noi”.

I residenti lamentano i disordini in strada, i rumori notturni e, soprattutto i più anziani, temono continuamente di subire furti.

C’è un senso di fatalismo dilagante e il malcontento sembra derivare anche dall’incapacità di reagire razionalmente agli eventi che paiono precipitare rapidamente.

Non li accettano ma ormai c’è tutto un equivoco. Si pensa ‘ormai è fatta’,c’è fatalismo”; *“Gli italiani del posto, molti hanno paura, ci sono molte signore anziane, nostre clienti, ed hanno paura di stare qui fuori. La sera io sono passato un paio di volte ed è impossibile veramente stare qui”* e un pensionato italiano residente all’Esquilino:

“C’è so’ rimasti gli anziani. Gli altri hanno venduto o affittato vengono e dicono che in Germania è tutto molto pulito...e allora perché quando vengono in Italia fanno così”; *“Li vede anche per strada, non amano per esempio il semaforo rosso, passano uguale che loro non ce l’hanno il semaforo, c’hanno i cammelli e i serpenti. Io non li distinguo. Loro si, noi no! So’tutti uguali per me”...* *dell’India ci sono tantissimi, ci sono belle donne, perché veramente sono belle, però non si possono disturbare perché loro non vogliono”*

Si cerca di riaffermare un’identità minacciata dal male anti-identitario per eccellenza: l’immigrazione, e la presunta non-integrabilità di questi gruppi viene ricondotta a differenze di costumi, di cultura, di mentalità, pretese spesso come radici assolute e riferite a qualche fondamento originario quale il carattere collettivo, la religione, l’innata propensione alla devianza.

Secondo Véronique de Rudder la maggioranza dei comportamenti denunciati come insopportabili –rumori, odori, numero ed educazione dei figli, sporcizia- sono quelli tenuti fino a non molto tempo fa da i lavoratori ‘romani’ (in questo caso) recentemente urbanizzati. Essi sembrano contrapposti, oggi, a quelli degli autoctoni solo perché altre

norme sono state loro imposte progressivamente, al termine di una lunga resistenza da parte loro, come prezzo dell'integrazione sociale, sempre più o meno rimessa in causa".²¹

“So' tutti razzisti, perché quando all'appartamento vicino vengono 10 bangladesi, quella puzza del loro cibo, che per loro è profumo, per noi è puzza, sfido chiunque, solo questo. E poi non so' il massimo della pulizia perché so' poveracci, soli, senza madre, padre, nonni, soli soli.”

In seguito alla svalutazione urbanistica del quartiere, come già detto, molti italiani residenti si sono spostati in altri quartieri e soprattutto i più giovani secondo gli intervistati hanno preferito fittare gli appartamenti dell'Esquilino per comprare nei nuovi quartieri periferici. Gli italiani rimasti difficilmente comprano qualcosa da negozi bangladesi e ciò accentua la delimitazione dello spazio degli immigrati e contribuisce ad un ripiegamento intracomunitario.

“Prendono che il posto è loro, non puoi comprare niente, c'hanno bella roba, che so' d'abbigliamento, però è tutta roba falsa...chi ce va la dentro. C'è un giro molto organizzato. Gli italiani possono comprare un accendino, una penna, orecchini, questa roba; tutta robaccia, io non la compro, gli altri la comprano. E gli alimentari fanno schifo, tutta roba che lei non mangerebbe, gli viene da vomitare; ma, non mi sono mai sembrati cattivi. Io quelli che non posso vedere so' sempre loro, quelli della Romania, polacchi, albanesi perché fanno schifo”. Un altro intervistato:

“Non compro assolutamente, accetto. Non capisco come fanno quelli del Bangladesh o i cinesi, a venire qui ed aprire negozi dopo tre, quattro anni e c'è gente che so' cinquant'anni e non ci riesce. Quelli che entrano nel negozio mio vengono, se fanno una chiacchiera, non guardo il colore della pelle. Poi quando sfori un ideale che posso avere io come italiano, perché questi seguono il corano e secondo il corano se un compagno tuo non c'ha le tue stesse idee, lo devi convincere Non puoi andà avanti con l'ideali tua. So' ignoranti perché oltre a quello che fanno loro, non riescono a vedere un altro mondo”.

Un ragazzo del mercato afferma:

“Loro invece, questi qui davanti per es. vendono poco agli italiani capisci? Ma perché è un pregiudizio degli italiani; comprano soprattutto tra di loro anche se gli converrebbe vendere agli italiani”, e ancora un altro commerciante: “Vedi, 'sti ragazzi per es. hanno insalata, peperoni, melanzane, quindi se non comprano a volte è pure un pregiudizio delle persone dalla mentalità chiusa”.

²¹ V. de RUDDER e M. GUILLON, *Autochtones et immigrés en quartier populaire*, Paris, L'Harmattan, 1987.

Questa doppia reificazione che porta a considerare gli immigrati come prigionieri di ‘tradizioni culturali’ da cui trarrebbero l’essenza della loro identità (la loro ‘vera natura’) conduce a situare queste tradizioni in un’alterità assoluta (‘distanza culturale’) rispetto ai valori propri degli autoctoni. In realtà le pratiche culturali di questi stranieri sono spesso delle realtà sincretiche inedite, risultanti dall’interpretazione incrociata di forme culturali del luogo d’origine e di modelli della società di residenza, in funzione degli interessi legati agli usi fatti di questa cultura. L’identità culturale è il frutto di pratiche di differenziazione che strategicamente si attuano nelle interazioni sociali.

5.3. Gli italiani di Tor Pignattara e l’immigrazione.

I residenti di Torpignattara descrivono la situazione del quartiere negli anni passati e le trasformazioni che si trovano a vivere adesso nel medesimo contesto che si accinge a diventare un quartiere d’immigrazione. Di seguito alcuni interventi:

“Sono arrivati 6, 7 anni a sta’ parte, prima non c’era niente, eravamo tutti italiani, bello. Hanno trovato casa perché si vede che pagano più degli altri”. E ancora:

“E’ tuttora una borgata, però ormai non si parla più di borgata. Se poteva parlare del Quarticciolo, de Centocelle...Se uno se faceva gli affari suoi, era un quartiere di Roma, solo che c’erano i gruppi, i bulletti di ragazzi che ogni tanto s’attaccavano. Però adesso se finisce all’ospedale o al campo santo”...

“Prima il Quarticciolo, la Magliana, Torpignattara, erano quartieri del popolino, era proprio pericoloso, c’era tanta malavita. Ho sempre difeso la romanità non dagli stranieri, ma dai romani, perché questo è un quartiere storico, prima c’era scritto provincia di Roma; quando facevo il militare era Roma B, la provincia”...

“qui non c’era niente, era tutto un prato, poi è nato a rotta di collo, all’improvviso tutti sti palazzzi. Abitavo vicino via della Marranella”

“Da quando so’ arrivati sti immigrati, la gente non è più come una volta. Una volta stavamo tutti con le porte aperte perché neppure gli italiani venivano a rubà...eravamo noi a rubare e rubavamo da altre parti. Non è come adesso che guardi nello spioncino. Io mi ricordo mia madre con i vicini, ci dividevamo l’olio, il mainato di caffè. Ora attento qui, attento lì”.

Anche Tor Pignattara ha notevolmente cambiato la sua connotazione sociale; l'aumento degli immigrati residenti e la maggiore visibilità delle loro attività commerciali ha destato preoccupazione nella popolazione autoctona, tuttavia in molti hanno cercato di sfruttare la situazione a proprio vantaggio spesso aumentando i prezzi degli affitti degli appartamenti.

“Perché devo fittare ad una famiglia italiana a 1500 euro e non so nemmeno se riusciranno a pagarmi quando io ci posso fare 2000 euro e ci metto dentro 10 bangladesi”, ed un altro commerciante italiano:

“Tanti italiani se ne sono andati, ma perché questi gli hanno dato tanti soldi, e loro con questi soldi qui hanno comprato un'altra casa e gli so' rimasti pure i soldi da mettere da parte. E poi in una zona dove non c'era tutta questa gente, sempre in mezzo ai piedi, ad un certo punto tanta gente è stata male. Poi a me da fastidio la gente che da negozi, a se agli immigrati e poi dice male di loro mentre gli prendono un sacco di soldi. Invece di prendere 1500 euro, ne prendeva 3000 e quelli glieli davano. Ma allora tu sei un delinquente, se tu non gli davi il negozio, questi non potevano prenderlo, non glielo dava nessuno. Ci so' cinesi in via Veneto? No, in via Nomentana? No”.

“Guardi che non ce l'ho con loro, però sono tantissimi e rompono le scatole. I problemi sono questi: chiedono l'elemosina e invece sono pieni di soldi. Sono padroni loro, hanno investito qua in questa zona, Tor Pignattara, Acqua Bulicante e io la maledizione la butterei a quello che ha aperto le porte a tutte sta gente, a Martelli. Io li manderei via. Loro pretendono dallo stato italiano, dal governo italiano la casa, la scuola, soldi, lavoro, ma se non ce li abbiamo noi ma che ce venite a fa qua! Forse se credono che qui è l'America, perché nella terra loro se dice che c'è mo, tanta confusione, prostituzione, vandalismo, non lo perché sono venite qua, forse è questo ma io non ci credo e noi lavoro qui a Roma, ma quando lo troviamo, stavamo belli quando non c'erano loro. Intervenendo sul commercio, francamente il commerciante se c'ha un piccolo magazzino, paga due soldi a queste persone e non vuole pagare la persona italiana che gli costa cara. Questo è un male. Il commercio sta andando molto male, anche lo stato italiano non guarda queste cose, loro vogliono per forza la carità, ma che carità, vogliono lavorà loro e piglià i soldi. Ora li prendono a lavorare ai mercati generali e gli danno trenta euro l'ora la notte dalle due alle sei di mattina, cioè prendono tre, quattro di questi e l'italiano resta senza lavoro, perché all'italiano gli dovrebbero dare da 50 a 80 euro a notte. Allora loro per risparmiare si prendono a lavorare sta gentaglia e noi rimaniamo senza

lavoro. E questa la cosa dello stato italiano che non controlla e non guarda. Io darei la colpa anche a tutti quei commercianti”.

Tuttavia ciò che più sgomenta è la quantità di persone che iniziano ad affollare il quartiere. Il fatto di condividere in molti un appartamento, di non prestare particolare attenzione alla pulizia delle strade sembra inquietare il vicinato italiano.

Un pizzaiolo che lavora sulla Casilina lamenta questo stato di cose:

“Un italiano è abituato a vivere con la famiglia, padre e madre dentro una casa. Questi purtroppo per esigenza, per necessità, stanno dentro una casa in ventisette. Non è che se’ diminuiti gli italiani ma nel quartiere sono molti di più. Non si può, devi sottostare a delle leggi; dentro una casa, per il bene di tutti, deve esserci il nucleo familiare, non si può stare in 27. E che sono stupido io che pago l’ICI, pago l’affitto. Siamo tutti capaci, stiamo in 27 e ci stecchiamo l’affitto”.

Anche a Tor Pignattara lamentano la propria incoscienza ed incapacità di interesse verso le problematiche del quartiere. Ciò li ha portati a prendere atto della nuova situazione senza che fossero adeguatamente preparati a tale trasformazione.

“Noi italiani siamo un po’ bigotti perché se ce sta un problema facciamo finta che non esiste. Poi, man mano che il problema cresce e ci si chiede ‘ma com’è che è venuto sto problema?’ Lo stesso a piazza Vittorio, ne arriva uno, adesso so’tutti loro. Ho paura che anche sta zona diventi così”. Un altro intervistato:

“Adesso comincia ad essere un problema credo che cominci un’era diversa da quando eravamo piccoli. Si perché hanno fatto dei figli che parlano romano”

Nonostante i timori degli autoctoni ed anche in questo caso un senso di abbandono e trascuratezza da parte delle istituzioni, i contatti extracomunitari ed i rapporti di vicinato risultano molto più frequenti. Probabilmente questo deriva dalle diverse esperienze trascorse del quartiere ed anche dalla presenza ancora di molti giovani.

“C’è un po’ di abbandono da parte delle istituzioni. Per il resto vive, il quartiere vive. Purtroppo bisognerebbe avere un po’ di aiuti da chi li dovrebbe dare”

5.4. Il vero problema: gli irregolari.

“Gli immigrati regolari non rappresentano un problema, il problema sono gli immigrati irregolari, che stanno in Italia senza permesso e penso cose brutte che è meglio che non te le dico”.

Gli italiani identificano i regolari con i lavoratori, inoltre la documentazione permette loro di avere un maggior controllo della situazione immigratoria e di conseguenza di sentirsi più sicuri.

“Bisognerebbe buttar fuori gli irregolari che non lavorano e che devono dimostrare come fanno a mangiare, a fumare e girare con la macchina, a pagare l'affitto e compagnia bella. Io se non lavoro, muoio di fame. Questi non muoiono di fame e allora devono fare qualcosa di irregolare”... “Se hanno un lavoro, vuol dire che lavorano, ben accetti, perché tanto l'Italia lo sai, è un paese di vecchietti, c'è bisogno. Come in America, chi è che porta l'autobus? I negri.. chi lo fa lo spazzino? Questi lavori non li fa nessuno, li fanno loro”. E un altro italiano:

“Io non c'ho niente con questi ragazzi, ne con quelli che c'erano prima, però avrei cercato di sistemarli per bene e mandare fuori dai piedi tutti gli spacciatori, protettori che sono tanti. Devono restare le persone che si comportano bene, che hanno voglia di lavorare e che lavorano”.

In realtà sono tutti schemi *corporei* (incorporazione, nel senso letterale del termine, del mondo naturale e sociale) a essere alterati, nello stesso modo in cui è alterato il mondo *incorporato* (o incorporabile).

Nell'universo comunitario a cui apparteneva e nella sua condizione di uomo comunitario, l'emigrato aveva un'altra rappresentazione di uomo, e soprattutto faceva un altro uso del proprio corpo.

Il corpo era ignorato in quanto corpo-lavoro (in quanto contadino ignorava altri modi di lavorare, quelli dell'operaio saltuario, dell'artigiano, del lavoratore non manuale, e ignorava se stesso come contadino).

A prescindere da questo, esso era esperito anzitutto e indistintamente come un modo d'essere all'interno del gruppo. Mediante il corpo in quanto oggetto *allevato*, cioè in quanto prodotto di una pedagogia implicita o di un lavoro di coinvolgimento non esplicito, avviene l'identificazione di ciascuno con il gruppo, e questo è anche il modo con cui il gruppo è a sua volta presente in ciascuno dei suoi membri.

Il corpo non è solo ciò che costituisce l'individuo come entità distinta e il gruppo come somma di individui biologici identificabili, numerabili e misurabili, ma è il gruppo incorporato, il gruppo fatto corpo.

Nell'immigrazione, l'emigrato fa una diversa esperienza del proprio corpo. Lo scopre diverso da quello degli altri e allo stesso tempo diverso da quella rappresentazione che se n'era fatta fino a quel momento e che gli veniva rimandata dal gruppo con cui si identificava. L'emigrato viene immerso in un universo economico e sociale in cui la virtù cardinale è l'individualismo generalizzato. E' sottoposto all'azione di meccanismi (economici, sociali, giuridici, culturali, ecc...) che, attraverso la regolamentazione che impongono e la regolazione di comportamenti che realizzano ciascuno nel proprio campo, hanno l'effetto di inculcare la morale individualistica che caratterizza gli stranieri e gli stranieri di bassa condizione sociale (gli immigrati).

Spesso suo malgrado e quasi sempre a sue spese, è così che il lavoratore immigrato fa esperienza dell'individuazione caratteristica della società d'immigrazione.

In quanto il lavoratore immigrato è un individuo che ha come sola ragione d'essere il lavoro, e per questa ragione la sua presenza è legale, autorizzata e legittima solo se subordinata al lavoro.²²

“Se si comportano bene come del resto devono, come se uno di noi dovesse andare nel loro paese.

L'importante è comportarsi bene, seguire determinate regole, leggi, etc.”. E ancora un altro:

“Li considero persone che purtroppo hanno una situazione disagiata nei paesi loro. L'Italia è il paradiso del mondo, perché comunque vengono tutti qui.

I regolari devono avere gli stessi diritti.. ti spiego, loro, essendo regolari, hanno un maggiore controllo che i cittadini irregolari non hanno assolutamente, perché comunque non si sa chi so', che fanno, dove abitano. Loro invece, essendo registrati, si sa dove abitano, chi sono, da dove vengono”;

Tutto avviene come se l'immigrato fosse già colpevole, semplicemente per il fatto di essere presente sul territorio dell'immigrazione. Tutte le altre colpe sono come raddoppiate, aggravate a causa di questa colpa originaria, rappresentata dall'immigrazione (è una colpa originaria in senso cronologico, perché è necessariamente anteriore a tutte le altre colpe).

“Uno che non è regolare, non c'ha passaporto, non c'ha niente, è un disagio per la popolazione. Gli altri ho piacere che stanno qua perché sono gente che lavora. Gli danno pochi soldi e si accontentano; invece di mangiare tante cose mangiano una cosa così, un pezzo di pane. Prendiamo ad esempio le badanti, si

²² A. SAYAD, La doppia assenza,

prendono poco e fanno tutto, tutto il giorno accanto alla vecchia. Aho, ma che pretendi?! Ma chi lo farebbe sto lavoro io dico. Poi ci sono quelli che vengono dalla Romania, che prendono quelli che arrivano e li mandano a battere. Quella è una brutta cosa. Però loro sono incoscienti, poverine e poi non gli danno manco i soldi. C'è da impiccarle le persone che fanno queste cose, come quelli che spacciano la droga e rovinano le famiglie. Daltronte gli extracomunitari stanno in tutto il mondo, guardi quello che ha fatto la Francia nei confronti degli immigrati, che stanno a combinare. Questo perché non gli vogliono dare quello che gli spetta, li trattano ancora come extracomunitari. Quelli vogliono la loro cultura...il lavoro qua, lo faccio tutto quanto, però voglio la mia cultura”.

Nonostante la maggior parte degli intervistati preme per una regolamentazione dei flussi, molti sono quelli che accettano la situazione attuale, ma necessitano nelle interazioni con gli immigrati di forme di rispetto delle convenzioni italiane

“Non centra, c'è gente che non si è ancora sistemata però se uno si comporta bene, può stare tranquillamente quando vuole” afferma il signor Enzo, residente di Torpignattare, ma anche a p.za Vittorio qualcuno: *“Molti di 'sti ragazzi qua sono irregolari, però hanno voglia di lavorare, non stanno in mezzo ad una strada a schiacciare la merda. Stanno qua dal mattino alle tre, quattro del mattino e lavorano tantissimo”.* E ancora un altro:

“Non ha importanza il popolo, tutto nel rispetto degli altri; non se ne devono andare, sicuramente c'è posto per tutti, basta volerlo”;

“La convivenza è possibile, credo che siamo su un binario giusto. Sono d'accordo con la liberalizzazione dei visti, dei permessi...mi sembra un punto fondamentale mantenere la propria cultura nell'integrazione”.

5.5 I bangladeshi: un popolo tranquillo.

“L'immigrazione, per come la vedo io, non è un problema. Vedo loro, sono giovani che provano a fare un lavoro, si devono svegliare alle 4. Non tutti avrebbero questa capacità di alzarsi alle 4. Non c'è volontà. Sono un problema quelli che non hanno un lavoro. Quelli del Bangladesh lavorano. So' più lavoratori loro..ci sono tanti marocchini, algerini...Come orari sono infaticabili”.

I bangladeshi nonostante l'evidenza della loro numerosità in questi quartieri sono considerati dei grandi lavoratori, rispettosi, discreti; una donna commenta:

“...però per carità, ognuno ha diritto di lavorare, stranieri e italiani, devono lavorare tutti”.

E ancora tanti altri italiani: *“Questa è un’etnia buona”*; *“Gli indiani, i bengalesi penso che so’ ragazzi che cercano solamente lavoro, se ne stanno per conto loro”*; *“So bravissime persone, so’ lavoratori, pure troppo. Se qui guadagnano 100 euro, da loro è 800, perché il rapporto con la vita loro è 1 a 80. Sono calmissimi, sono bravi. I romani tante volte gli dicono parole che so’ volgari, mentre loro niente, è come se non li vedi, non sai nemmeno che esistono”*; *“Loro sono persone precise, non rubano”*;

“A me personalmente non mi danno fastidio, però so’ che tanta gente non li può vedè. Ho visto a mia sorella che gli hanno dato lo sfratto della casa e poi c’hanno messo gli stranieri che vengono anche sfruttati.

Tor Pignattara si sta rovinando proprio come altre zone, Tor Bellamonaca. In televisione fanno vedere tutti bei negozi, tutte cose positive, è logico che la gente vede tutto bello dell’Italia e viene. E’ colpa dei giornali e di chi ci governa.

Io li ho sempre considerati come italiani, pure quelli strafottenti, però adesso come adesso, non gliela fanno più perché so’ talmente tanti e c’hanno ragione”;

“Sarebbe meglio se avessero una mentalità un po’ più normale, se si fidassero un po’ più degli italiani; sono scettici...Io non voglio convincerli ad essere italiani, io ti do dei consigli: se vuoi vivere in Italia un po’ di italianità la devi avere”.

Dalla ricerca non si evince una grossa differenza comportamentale tra gli italiani residenti all’Esquilino e quelli di Tor Pignattara.

Tor Pignattara sicuramente in passato ha vissuto momenti di precarietà sociale e questo ha attenuato la paura di una minaccia impellente alla propria incolumità.

“Siamo sempre lì. Era pericoloso anche quando non c’erano gli immigrati. C’erano tutti banditi”

Ad ogni modo nei quartieri più popolari si produce sempre una distorsione dovuta ad una sopravvalutazione del proprio status per differenziarsi da coloro che hanno una situazione economica e sociale ancor meno agiata e si sviluppa una voglia di rivalsa e di presa di distanza da ogni forma di ‘contaminazione’; tuttavia le differenze sociali e la distanze urbane si sono molto livellate negli ultimi anni. Molta gente che abitava al centro si sposta in periferia e contemporaneamente gli abitanti dei popoli così detti ‘di periferia’ vanno verso il ‘centro’. La città cambia e con essa il modo di vivere la propria specificità identitaria e il proprio modo di rapportarsi al mondo esterno. Tra gli italiani intervistati

sono ancora pochi quelli che si sento coinvolti in una dimensione globale, ma anche la stessa 'romanità' viene vissuta in maniera più distaccata.

Sicuramente c'è un lungo percorso da fare, ma le premesse non sono delle peggiori. I bangladeshi, nonostante le mille difficoltà, mantengono una buona opinione dell'Italia e degli italiani e questi ultimi, be' nel confronto con altri popoli ospiti cominciano a scoprire la propria italianità; tuttavia ciò non impedisce a molti di loro di mettersi in discussione mentre 'il resto del mondo' piano piano diventa vicino di casa.

“Certo quelli che vengono qui a lavorare danno un po' fastidio, quei rompiscatole dei lavavetri, ma non fanno male a nessuno. Queste so' le famose cose che tutti sanno e nessuno può dire ...perché la nostra Roma è bella, ma c'è il papa che è una rovina per tutti”... “Il campanellismo c'è sempre perché comunque siamo italiani, però ben vengano altre popolazioni. Se c'è spazio per tutti, ben venga cambiare!”.

CONCLUSIONE

Secondo Sayad la migrazione è un fatto sociale totale (riprende Marcell Mauss)²³; ogni elemento, ogni aspetto, ogni sfera ed ogni rappresentazione dell'assetto economico, sociale, politico, culturale e religioso sono coinvolti in tale esperienza umana.

È per questo che le migrazioni svolgono una straordinaria “funzione specchio”, sono cioè rivelatrici delle più profonde contraddizioni di una società, della sua organizzazione politica e delle sue relazioni con le altre società.

In opposizione alla scienza delle migrazioni che ha sempre cercato di ridurle a puro fatto economico e/o demografico, a fenomeno quasi meccanico di travaso di flussi di merci (mano d'opera) fra vasi comunicanti, Sayad dà agli immigrati la possibilità di esprimere tutto ciò che non può essere detto né nelle società di origine, né in quella di arrivo. Essi sono collocati o vanno “spontaneamente” a collocarsi in quel preciso spazio che la società di arrivo crea perché né ha bisogno o perché scopre di poterne trarre vantaggio.²⁴

La migrazione appare allora come l'esempio più marcato e più evidente di quel continuo processo-contraddittorio-di variazione della rappresentazione della realtà, di se stessi e degli altri, proprio perché si tratta di un fenomeno particolarmente soggetto a molteplici interazioni in *frames* disparati.

Ne consegue che l'etichettamento dei migranti sulla base delle loro origini o sulla base della superficie osservabile dei loro comportamenti e dei loro discorsi si traduce in una banale falsificazione di un'identità che spesso non ha possibilità di esprimersi liberamente, ma è costretta a collocarsi nelle categorie che la società di immigrazione gli impone. E' invece molto interessante osservare come i migranti “giochino” (nel senso goffmaniano) fra varie identità, appartenenze o rappresentazioni di sé (per esempio quando tornano nella terra d'origine, quando si ritrovano tra i “compaesani” o nelle diverse occasioni di socializzazione con persone della società d'immigrazione)...

Non l'ordine contadino della società d'origine che, per assicurare la propria salvaguardia e la propria riproduzione, è costretta a “delegare” alcuni membri all'emigrazione.

²³ Sayad A., *La doppia assenza*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.

²⁴ A. Dal Lago, *Un'alterità a portata di mano: la nostra cultura e l'immigrazione*, in 'I nostri riti quotidiani, prospettive dell'analisi della cultura', Costa & Nolan, Genova, 1995.

Non l'ordine morale, politico e sociale del paese di accoglienza, che può ricevere e utilizzare gli emigrati tanto facilmente e in numero tanto elevato da permettersi di trattarli come se non facessero altro che transitare.

Non l'ordine degli emigrati stessi che, divisi tra due paesi, due universi sociali, due condizioni divergenti sotto ogni aspetto, si sforzano di mascherare e mascherarsi le contraddizioni della propria situazione, convincendosi del suo carattere provvisorio, quando essa ha una grande possibilità di diventare definitiva.

E' necessario svelare le implicazioni di ogni specie che l'immigrazione comporta; sembra che ciò accada quando l'immigrazione smette di essere un'immigrazione esclusivamente da lavoro, cioè di soli lavoratori (ammesso che possa esistere un'immigrazione da puro lavoro), per convertirsi in un'immigrazione di famiglie (o un'immigrazione di popolamento).

E' così che le implicazioni sono molto più ampie e vanno a toccare tutte le sfere della società.

Nella seguente ricerca, i bangladeshi dimostrano di avere un forte senso di responsabilità verso la famiglia e la comunità, come pure denotano una grande capacità di inserimento in un diverso tessuto urbano e sociale.

La gestione di una rete organizzata di rifornimento e distribuzione di ogni tipo di necessità comunitaria, permette loro il raggiungimento di una maggiore stabilità identitaria e di armonizzare il nuovo contesto con le proprie esigenze congiungendolo con un continuum con le precedenti esperienze.

Come molti immigrati in generale, molti dei soggetti intervistati hanno viaggiato e spesso già vissuto in precedenza esperienze migratorie in altri contesti: hanno così elaborato un'efficace sintesi dei nuovi modelli d'integrazione; la curiosità riguardo a nuove esperienze fusa con un atteggiamento rispettoso delle altre specificità culturali permette loro da una parte di mettere in discussione le proprie convinzioni e da l'altro, gli facilita il mantenimento di un equilibrio identitario.

Noi altri autoctoni che abbiamo troppo presto dimenticato le nostre di esperienze migratorie, incontriamo più difficoltà nell'accettazione di questa diversità dilagante; tuttavia il senso di appartenenza a questa società non esclude la possibilità di confronto

seppur sulle basi più della solidarietà che della comprensione vera e propria. Gli stessi bangladeshi percepiscono i tentativi di apertura operati dagli italiani anche nei contesti che parevano maggiormente ostili.

Immigrare è immigrare con la propria storia (perché l'immigrazione è parte integrante di quella storia), con le proprie tradizioni, i propri modi di vivere, di sentire, di agire e di pensare, con la propria lingua, la propria religione così come con tutte le strutture sociali, politiche, mentali della propria società, poiché le prime non sono che una incorporazione delle seconde.

Se l'emigrazione è già di per se una rottura, una rottura iniziale seguita da molte altre, è necessario che, in seno o nella circostanza di questa prima rottura organizzata e ordinata collettivamente, ci sia una seconda rottura, questa volta individuale, affinché il *disordine* appaia, affinché risorga irriducibile, diventando così disordine per una coscienza individuale. C'è un'illusione efficace, ossia illusione che si ignora in quanto tale (è la condizione comune a tutti gli immigrati), solo a condizione che essa sia collettivamente coltivata: illusione e collusione. Nel rapporto con il mondo, le difficoltà d'interazione sono comunque ancora tante, ma siamo all'inizio di un percorso lungo quanto la vita stessa: molti ne arriveranno ancora e magari formeranno qui famiglia e tanti altri decideranno di tornare in patria, ma ad ogni modo gli italiani avranno fatto esperienza di una nuova località, come esperienza vissuta in un mondo globalizzato e deterritorializzato.²⁵

Un bangladesese racconta:

“... Io quando arrivato in Europa sono stato in Svizzera, Francia e ho sentito parlare di Italia. Mio cuore vuole io andare, vediamo! Com'è questo paese! Quando arrivato Italia non piace proprio, visto com'è lavoro, com'è semaforo, com'è strada. Io penso, perché arrivato qua? Non c'è religione, famiglia, poi loro dicono rimani qua ed io rimasto un mese, sei mesi, un anno..”

²⁵ Ibidem,

Appendice.

Il mercato

Mercato



Macellerie

Ortofrutta

Pescherie

Alimentari

Fiorai

Bar

Denominazione: **CENTRO POLIFUNZIONALE ESQUILINO**

Tipo Mercato: **MERCATO COPERTO RISTRUTTURATO**

Tipologia Mercato: **MERCATO GIORNALIERO**

Non Autogestito

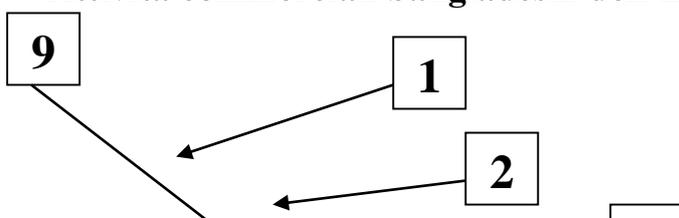
Municipio: MUNICIPIO I

ZU: E ESQUILINO

Indirizzo: Via Filippo Turati 99

	Titolari bangladeshi dei BOX del MERCATO: BOX					In gestione da italiani BOX		In gestione da bangladeshi BOX
<i>PRODOTTI ORTOFRUTTICOLI</i>	101	39	48	53	55	52		129
	60	62	63	65	68	99		
	69	73	79	81	84			
	90	64	95	97				
<i>ALIMENTARI E CARNI</i>	24	8				12	14	
						32		
<i>PRODOTTI ITTICI</i>	82	91	92	126		70		
<i>MERCI VARIE</i>	12	24				40		

Attività commerciali bangladeshi dell'Esquilino





1

VIA P. pe Amedeo (dall'incrocio con via Manin all'incrocio con via Gioberti)

- Call center/internet point: 3
- Ristoranti: 3 (dei quali due si chiamano: “*Zam Zam-SNC arabic halal food*”; “*halal fast food doner kebab*”).
- Lavanderie/internet point: 1

2

VIA P. pe Amedeo (dall'incrocio con via Gioberti a via Rattazzi)

- Bigiotteria/oggettistica: 3
- Lavasecco/internet point: 2
- Negozio ll'ingrosso import-export: 1
- Negozio di abbigliamento e stoffe: 2 (di cui uno pakistano)
- Gioielleria: 1(indiana)

3

VIA P. pe Amedeo(dall'incrocio con via Rattizzi a via Cairolì)

- Bigiotteria/oggettistica/abbigliamento: 18 (di cui uno indiano ed uno pakistano)
- Phone center/internet point: 7
- Alimentari all'ingrosso import-export: 5(di cui uno è una "fish house")
- Ristoranti: 4(che si chiamano: "*Savannah restaurant*"; "*ristorante indiano Himalay Kashmir*"; "*Little India*"; "*ristorante indiano e fast food*")
- Stoffe: 2(di cui uno anche video club)
- Frutta e verdura: 1
- Change: 2
- Gioiellerie: 2(indiane)

4

MERCATO RIONALE

5

VIA Ricasoli

- Bigiotterie: 4
- Phone center: 2
- Alimentari: 2 (di cui uno "oriental fish")
- Parrucchiere: 1
- Gioielleria: 1(indiana)

6

VIA Lamarmora

- Phone center/internet point: 2
- Abbigliamento e video club: 1 (indiano)
- Alimentari: 1 ("fish house")
- Parrucchieri: 1
- Gioiellerie: 1 (indiana)

7

VIA Foscolo(da P.za Vittorio a p.za Dante)

- Phone center/internet point: 5 (di cui uno anche agenzia viaggi)
- Parrucchieri: 1 (indiano)
- Alimentari: 1
- Ristoranti: 1 (indiano)

8

VIA Napoleone III(da p.za Vittorio a via Rattizzi)

- Bigiotterie: 4
- Stoffe: 1 (indiana)
- Oggettistica e strumenti musicali: 1(pakistana)

Attività commerciali bangladeshi a Tor Pignattara



1

Via Casilina

- Abbigliamento: 1
- Bar: 1
- Frutta e verdura: 1 (Roma fashion house)
- Phone center: 2
- Macelleria : 1

2

Via Cencelli

- Bar: 1
- Alimentari: 2
- Phone center: 1

3

Via Rovetti

- Bigiotteria: 1
- Frutta e verdura: 1
- Market: 1

4

Via Ciro da Urbino

- Lavanderia: 1

5

Via di Tor Pignattara

- Bigiotteria/ abbigliamento: 2
- Phone center/ alimentari: 4
- Alimentari: 2
- Pescheria: 1

6

Via Bordoni

- Phone center/ abbigliamento (fashion house): 1
- Abbigliamento: 1
- Phone center: 1
- Abbigliamento/ phone center/ bigiotteria: 1
- Parrucchiere: 1

7

Via della Marranella

- Phone center: 3
- Abbigliamento: 1
- Alimentari: 2
- Barbiere: 1

8

Via Eratostene

- Alimentari: 2
- Frutta e verdura: 1
- Lavasecco video: 1
- Bar: 1
- Macelleria: 1

9

Via A. Tempesta

- Ristorante: 1
- Phone center: 2

10

Via Francesco Baracca

- Alimentari/ frutta e verdura: 1
- Phone center: 1

Nota metodologica.

La ricerca si è incentrata sullo studio della comunità bangladese in due zone urbanistiche di Roma ad alta concentrazione di immigrati: l'Esquilino e Tor Pignattara.

Per qualche mese si è proceduto in questi quartieri con la pratica dell'osservazione partecipante e l'inchiesta è stata motivata da un progetto analitico che ha orientato la raccolta e l'interpretazione delle informazioni;

Sono stati elaborati due modelli d'intervista somministrati casualmente a 25 italiani 51 bangladeshi.

Le interviste sono state registrate.

Per quanto riguarda i bangladeshi, è stato strutturato un questionario semistrutturato di 110 domande, ed in seguito si è compiuta l'analisi delle variabili utilizzando il programma SPSS.

Nell'analisi dei dati per via dell'alto numero di missing, si è tenuto conto delle percentuali valide: ciò non è derivato dall'astensione a porgere determinate domande, ma da problemi di comunicazione linguistica e di comprensione delle domande stesse.

Inoltre nelle tabelle, per via del basso numero di intervistati, si è anteposta l'esposizione delle frequenze a quella delle percentuali.

Le interviste agli italiani sono state utilizzate come materiale descrittivo e comparativo per uno studio più approfondito sui temi dell'integrazione e della convivenza.

BIBLIOGRAFIA

- APPADURAI A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001.
- AGNOLI M. S., *Lo straniero in immagine*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- ALTHABE G., *Etnologia delle società contemporanee e ricerca sul campo*, in Terrain n.14, marzo, 1990.
- BASSO L., PEROCCO F., *Immigrazione e trasformazione della società*. Franco Angeli, Milano, 2000.
- BANFIELD, *Una comunità in transizione*, il Mulino, Bologna, 1978.
- BASTIDE R., *Lo studio delle relazioni interetniche*, Bastidiana n. 23, 24, luglio-dicembre, 1998.
- BRIAND J. P., Chapoulie JM., *Gli usi dell'osservazione nella sociologia francese*, Symbolic Interaction n. 14, vol. 4, 1991.
- CASTLES S., *Etnicity and Globalisation: from migrant worker to trasnational citizen*, London Stage, 2000.
- CENSI A., *La costruzione sociale dell'infanzia*, FrancoAngeli s.r.l., Milano, 1998.
- COLOMBO E., *Le società multiculturali*, Carocci, Roma, 2002.
- DAL LAGO A., *Un'alterità a portata di mano: la nostra cultura e l'immigrazione* in "I nostri riti quotidiani. Prospettive sull'analisi della cultura", Costa & Nolan, Genova, 1995.
- DELLE DONNE, MELOTTI, PETILLI, *Immigrazione in Europa (solidarietà e conflitto)*, Roma, 1993.
- DOSSIER STATISTICO CARITAS/MIGRANTES XV rapporto.
- FARRO A. L., *I movimenti sociali*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
- FERRAROTTI F., *Qualche commento sull'effetto dei movimenti migratori sulla società europea*, Il politico: rivista italiana di scienze politiche, maggio-luglio 2002.
- GALLINO, L., *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino, 1993.
- GIDDENS A., *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna 2000.
- GIRAUD M., *Cultura in Pluriel Recherches. Vocaboulaire historique des relation inter-ethniques* n.1, 1993.
- GUIDICINI P., *La comunità efficiente*, Angeli, Milano, 1980.

- HABERMAS J., *L'inclusione dell'altro: studi di teoria politica*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- IZZO A., *Storia del pensiero sociologico*, Vol.II, Il Mulino, Bologna, 1994.
- LAACHER, *L'intégration comme objet de croyance*, in *Confluences*, n.1, 1992.
- LEOTTA N., MARGELLI E., *Immigrazione svantaggio sociale e diritti umani*. Acra, Milano, 1991.
- LEVI-STRAUSS, *Race et History*, Unesco 1960 et *Race Et Culture* Unesco 1971.
- MELOTTI U., *migrazioni internazional. Globalizzazione e culture politiche*, Bruno Mondatori, Milano, 2004.
- MEZZADRA S., *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Ombre corte, Verona, 2002.
- MONTANI A.R, *Le comunità locali urbane, quartieri e centro di Roma*, Bulzoni, Roma, 1993.
- PISELLI F., *Parentela ed emigrazione*, Einaudi, Torino, 1981.
- POTIGNAT P., Streiff J., Fenart, *La saliency in théorie dell'etnicità*, Parigi PUF, 1995.
- RIVERA A., *L'imbroglione etnico*, Dedalo Litostampa, Bari, 2003.
- RUSSEL K., *Verso una nuova tipologia delle migrazioni europee*, University of Sussex, Brighton, Uk.
- SAYAD A., *la doppia assenza*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.
- SIMON P., *La società condivisa. Relazioni interetniche e interclasse in un quartiere in via di riqualificazione*, in *Cahiers Internationaux de Sociologie*, vol. XCVIII, 1995.
- SOLLORS W., *L'invenzione dell'etnicità*, Oxford University Press, Oxford, 1989.
- SUMNER W. G., *A study of the sociological importance of usages, manners, customs, mores and morals*, Ginn & Co, Boston, III Edizione, 1940.
- STRASSOLDO R., *Nuovo dizionario di sociologia*, Paoline, Milano, nuova edizione 1987.
- TAYLOR C., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*. Feltrinelli, Milano, 2001.
- TONNIES F., *Comunità e Società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963.
- TOURAINÉ A., *Libertà, uguaglianza, diversità, si può vivere insieme?* Il Saggiatore, Milano, 1998.
- VERRILLI A., *Diritto dell'Unione europea (Istituzioni e politiche comuni)*, Simone, Napoli, 2003 [XII edizione].
- WEBER M. *Economia e società*, Comunità, Milano 1999, vol.I.

Altre fonti:

www.comune.roma.it/uffstat

www.mae.it

www.stranieritalia.it

www.censis.it

www.caritasroma.it/immigrazione

www.migranews.net

www.meltingpot.org

www.archivioimmigrazione.org

www.immagineimmigratitalia.it

www.intercultura.it

www.repubblica.it

www.lemonde.fr

www.cser.it/index.php

www.scct.ns

www.fieri.it

www.cestim.it

www.stringer.it/index.htm